

LA CHIESA DI SAN MENNA A SANT'AGATA DE' GOTI

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

19 GIUGNO 2010





LA CHIESA DI SAN MENNA
A SANT'AGATA DE' GOTI

A T T I D E L C O N V E G N O D I S T U D I

9 GIUGNO 2010 - SANT'AGATA DE' GOTI

A CURA DI
FRANCO IANNOTTA

SALERNO 2014

Per la cura editoriale si ringrazia
Chiara Lambert

Grafica di copertina e impaginazione
Ermanno Villari (ermo7576@virgilio.it)

Stampa
Industria Grafica Campana, Salerno

Immagini
Salvo diversa indicazione, le foto sono degli Autori

ISBN 978-88-97581-22-2

La chiesa di San Menna a Sant'Agata de' Goti

Sant'Agata de' Goti è una cittadina campana situata a metà strada tra Caserta e Benevento, alle falde del monte Taburno. La cittadella storica si erge su una propaggine tufacea tra il Martorano e il Riello, due affluenti del fiume Isclero che formano un promontorio tra i due valloni. Secondo accreditati studi storici, Sant'Agata de' Goti sarebbe da identificare con la città sannitica di *Saticula*, di cui riferisce lo storico Tito Livio¹. Ferdinando Ughelli, nella sua opera *Italia Sacra* (Venezia 1721), afferma che i Goti vi abitarono per un certo periodo². La città nel secolo VIII sarebbe passata ai Longobardi, sotto la giurisdizione del ducato di Benevento. Le prime notizie certe riguardano l'origine della sua diocesi, riconducibile all'epoca del primo vescovo beneventano Landolfo, il quale con bolla emessa nel 970, consacrò il vescovo di Sant'Agata Madelfrido³. La costruzione della cattedrale, dedicata alla Vergine Assunta, è da attribuire al vescovo Adalardo, morto dopo ventiquattro anni di episcopato nel 999, come si evince dalla sua lapide sepolcrale⁴. Dopo la conquista normanna nel secolo XI, la città divenne sede comitale, retta dal 1066 al 1088 da Rainulfo Drengot, fratello di Riccardo I, principe di Capua.

Tra il 1088 e il 1116 resse la contea Roberto, figlio di Rainulfo⁵. A questo periodo dovrebbe risalire il rinnovamento del Duomo, il cui apparato scultoreo, specie sul portale, presenta notevoli analogie con quello del duomo di Carinola, databile tra il 1087 e il 1094⁶.

Al conte normanno Roberto potrebbe riferirsi anche la chiesa di Sant'Angelo *de Munculanis*; a lui certamente si deve la costruzione della chiesa di San Menna, come espressamente ricordato nell'epigrafe dedicatoria in distici leonini inscritta sull'architrave del portale⁷.

L'edificio

La chiesa di San Menna sorge a ridosso dell'antica cinta muraria di Sant'Agata de' Goti, con orientamento nord-sud (fig. 1). Il lato orientale dell'edificio prospetta sulla piazza che separa la chiesa dal castello comitale posto a oriente (Piazza Castello).

La chiesa si presenta a schema basilicale su modello 'cassinese'⁸, con tre navate scandite da colonne e culminanti in un corpo presbiterale sopraelevato triabsidato (fig. 2). L'interno prende luce da monofore che si aprono nelle tre absidi e nelle pareti delle navate, mentre una finestra rettangolare si apre sulla parete di controfacciata. All'esterno, il prospetto meridionale a capanna, con tetto a doppio spiovente sulla navata centrale e a falde su quelle laterali, è occupato da un portico di costruzione moderna (fine XVIII secolo). Il portico, cui si accede tramite una scalinata sul lato orientale, costituisce il raccordo tra l'unico ingresso dell'edificio, posto a meridione, e la piazza attigua. Esso è costituito da quattro fornici e altrettante campate: la campata in asse con il portale d'ingresso è più elevata delle altre, a fianco si trovano una sola campata sul lato occidentale e due campate

su quello orientale, verso la piazza. Pertanto, il profilo della facciata del portico, anch'esso a capanna, risulta asimmetrico e fuori asse rispetto alla facciata della chiesa. Il portale della chiesa è del tipo campano-benedettino, costituito da robusti stipiti marmorei e architrave sormontata da un arco a sesto rialzato con archivolt decorato con tralcio e retto da due mensole con figure animali. Stipiti e architrave presentano cornici modanate a listelli e tori che legano visivamente i tre elementi marmorei. L'epistilio infine reca l'iscrizione in distici leonini con i seguenti versi:

CRIMINA DIMITTAT QUI LIMINIS ALTA SUBINTRAT
 TEMPLUM SI POSCAT/
 SUB PETRO PRINCIPE NOSCAT QUOD CUM FUNDASTI
 ROTBERTE COMES DECORASTI.

Rimandando ai puntuali contributi di Francesco Gandolfo e di Chiara Lambert per quel che attiene la plastica scultorea del portale e l'esegesi dell'epigrafe dedicatoria⁹, è possibile subito rilevare che l'iscrizione consente di attribuire a San Pietro la prima intitolazione della chiesa e al conte Roberto la committenza dell'edificio. Il lato orientale prospetta libero sulla piazza, sul lato occidentale invece si affiancano un giardino e degli edifici verosimilmente riconducibili alle originarie strutture abbaziali. Il prospetto settentrionale non denuncia la presenza delle tre absidi, una soluzione inedita nel panorama delle chiese romaniche campane. L'analisi delle cubature peraltro induce a ritenere originaria la configurazione attuale, per quanto interventi di consolidamento strutturale potrebbero aver interessato la zona absidale sul finire del secolo XVIII a seguito dei danni subiti dall'edificio a causa di frequenti scosse sismiche¹⁰.

L'interno dell'edificio oggi si presenta sobrio, nitidamente distribuito in spazi liturgici distinti e ravvivato dalle note cromatiche dei marmi colorati che ne impreziosiscono gli arredi. La chiesa si

caratterizza infatti per l'uso preponderante di *spolia*, in particolare fusti di colonne, in diverse varietà di marmi antichi, e capitelli, la maggior parte di riuso¹¹. Le dieci colonne, cinque per lato, e i rispettivi capitelli sono distribuiti oculatamente, accoppiando ove possibile le diverse varietà cromatiche dei fusti e disponendo i capitelli secondo una percettibile logica formale tesa ad armonizzare l'insieme¹². Attraverso l'impiego di basi di diverse misure, le differenti altezze delle colonne e dei capitelli vengono compensate lungo una linea non parallela al piano d'imposta ma leggermente ascendente verso l'altare. Le colonne e i capitelli reggono una teoria di sei archi a tutto sesto per lato, secondo i canoni del Romanico, che trova svariati esempi analoghi nello stesso territorio campano. Tra i monumenti che condividono il modello basilicale di ispirazione cassinese, indichiamo la chiesa di Sant'Angelo *in Formis* (1075 ca.), quella di San Benedetto a Capua (1080 ca.), quella di San Pietro *ad Montes*, presso Caserta Vecchia (fine sec. XI)¹³. Un alto setto marmoreo (h 1,65 m) con lastre porferee ed elementi in *opus sectile* contraddistingue la navata centrale, suddividendone lo spazio e delimitando l'area del coro, secondo il modello cassinese che ebbe larga diffusione in Campania e nel Lazio tra XI e XII secolo. L'esempio della chiesa di San Menna riveste notevole importanza poiché costituisce di fatto uno dei più antichi brani di arredo liturgico tra quelli tutt'ora in opera in Italia meridionale. Inoltre esso rappresenterebbe uno dei primi casi nei quali si trovano decorazioni marmoree in *opus sectile* realizzate su elementi verticali¹⁴. La sopraelevazione del corpo presbiterale costituisce un'altra caratteristica della chiesa di San Menna, verosimilmente mutuata dalla chiesa abbaziale di Montecassino: le navate sono separate dal presbiterio attraverso una notevole differenza di quota dei piani pavimentali (h 1,15 m); il setto di iconostasi che viene a formarsi, alto oltre 2 metri, è ottenuto attraverso lastre marmoree che

rivestono la parete verticale e per mezzo di plutei che costituiscono il parapetto (h 1 m). L'accesso al presbiterio è garantito da scale in muratura in ciascuna delle navate, soluzione adottata anche a San Pietro *ad Montes*. Le scale inoltre sono ingentilite da decorazioni a tarsie marmoree in *opus sectile* sulle alzate dei gradini. La sopraelevazione è ottenuta attraverso vani voltati appositamente realizzati di cui non si conosce la funzione d'uso in epoca Medievale. È possibile entrarvi solamente dall'esterno dell'edificio, attraverso accessi presenti sul prospetto settentrionale. Le pareti presentano un intonaco bianco, fatta eccezione per alcuni brani superstiti di affresco, tra cui alcuni lacerti di decorazioni fitomorfe negli sguinci delle monofore, due pannelli a specchiature marmoree visibili nella parete bassa del presbiterio, tra l'abside centrale e l'abside di destra, e una figura di santo collocata sul pilastro orientale della controfacciata. Databili tra XII e XIII secolo, questi brani potrebbero anche essere coevi alla costruzione della fabbrica; altri brani sui pilastri in controfacciata sono invece datati da Francesca Moretti tra il XIV e il primo XV secolo¹⁵. Le pareti pressoché spoglie contribuiscono a mettere in risalto l'elemento più notevole dell'edificio medievale: il pavimento in *opus sectile*¹⁶. Esso, pressoché intatto, occupa l'intera pavimentazione della chiesa, estendendosi anche nelle navate laterali e sul presbiterio rialzato, e costituisce uno dei più antichi e meglio conservati pavimenti romani dell'Italia meridionale, attestando la diffusione precoce della tecnica di decorazione a tarsia marmorea, promossa, ancora una volta, a partire dal cantiere desideriano di Montecassino (1066-1071). Il perduto pavimento cassinese, documentato solo da un disegno settecentesco e da un rilievo archeologico eseguito negli anni '50 del secolo scorso¹⁷, ha segnato una tappa fondamentale per il recupero della tecnica di tradizione bizantina e per il suo evolvere autonomo a Roma e in Italia meridionale. Il pavimento di San Menna, realizzato entro il 1110, anno di consacrazione¹⁸,

con il suo ampio repertorio di motivi ornamentali e il vasto impiego di marmi antichi di riuso, costituisce pertanto un preziosissimo documento attraverso il quale è possibile comprendere meglio l'apporto delle maestranze bizantine giunte a Montecassino per volere dell'abate Desiderio, nonché l'impatto che lo stesso cantiere desideriano ebbe nella successiva produzione in *opus sectile* dell'Italia meridionale.

La fondazione

La fondazione della chiesa di San Menna è intimamente legata alla figura di Roberto, conte normanno di Alife, Caiazzo e Sant'Agata de' Goti, vissuto tra il 1065 ca. e il 1115, che eredita il titolo alla morte del padre Rainulfo, avvenuta intorno al 1087¹⁹. La storia dell'edificio è connessa poi con le vicende che indussero il conte al trasferimento a Sant'Agata de' Goti delle reliquie di San Menna, recuperate presso il monte Taburno e inizialmente destinate alla cattedrale di Caiazzo. Tali vicende sono tramandate per iscritto in una fonte d'eccellenza qual è la *Vita Sancti Mennatis* attribuita a Leone Marsicano, celebre autore della *Chronica monasterii Casinensis*²⁰.

Le relazioni tra la chiesa di San Menna, le gesta del conte Roberto e le vicende del rinvenimento e dei successivi trasferimenti delle reliquie del santo sono intrecciate al punto tale che tutti coloro i quali si sono occupati della chiesa non hanno potuto fare a meno di affrontare la questione delle reliquie, così come chi si è occupato della storia del culto di San Menna e dello studio esegetico delle fonti primarie – rappresentate essenzialmente dagli scritti di Gregorio Magno e Leone Marsicano – ha sempre fatto riferimento alle vicende delle reliquie rinvenute dal conte Roberto e alla fondazione della chiesa di San Menna in Sant'Agata de' Goti²¹.

Come già osservato, il nome del conte Roberto appare anzitutto nell'epistilio del portale della chiesa. Da qui si evince che egli ha fondato

e anche decorato («*quod cum fundasti Rotberte comes decorasti*») la chiesa, in quel momento intitolata unicamente al principe degli apostoli Pietro. Tuttavia non si conosce la data di fondazione dell'edificio, né quando esso venne completato. Una lapide con epigrafe, oggi murata nella parete a destra dell'ingresso, attesta invece che il 4 Settembre dell'anno 1110 la chiesa fu consacrata in onore del Salvatore, della Santa Vergine Maria, della Santa Croce, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e di San Menna confessore per mano di papa Pasquale II²². Il documento epigrafico, interpretabile secondo Chiara Lambert come una copia ridotta di un originale cartaceo perduto, ribadisce inoltre che la chiesa è stata fondata dal conte Roberto e da lui donata all'autorità della chiesa romana²³. Dalla lettura dei due documenti, epigrafe dedicatoria e *charta lapidaria*, notiamo una marcata differenza tra la prima dedicazione sull'epistilio e la successiva intitolazione all'atto di consacrazione, per la quale è lecito supporre uno scarto temporale tra la conclusione dei lavori di costruzione dell'edificio e la consacrazione di papa Pasquale II. Sebbene tale scarto temporale possa considerarsi consueto, meno ovvia è la circostanza per la quale la dedicazione a San Menna non è contemplata nell'epigrafe dell'epistilio del portale, quando l'edificio dovette essere ormai ultimato e decorato. Per comprendere tale incongruenza occorre compiere un passo indietro e ripercorrere le vicende che hanno determinato il rinvenimento delle spoglie di San Menna e il loro trasferimento a Sant'Agata de' Goti per mano del conte Roberto. Dall'opera di Leone Marsicano, suddivisa in una *Vita*, una prima *Translatio*, un'*Alia Translatio*, e infine i *Miracula S. Mennatis*²⁴, si apprende che Roberto desiderava procurarsi reliquie di santi per conferire maggiore dignità e lustro alla chiesa di Santa Maria Madre di Dio, la chiesa cattedrale di Caiazzo, da lui rinnovata in quegli anni²⁵. Al di là del valore religioso e devozionale dell'operazione, in essa si possono leggere intenti simbolici e politici

volti al consolidamento dei rapporti tra la contea e le istituzioni ecclesiastiche, alla legittimazione del potere normanno, al riconoscimento di un rinnovato assetto politico da parte delle comunità cittadine. L'occasione favorevole si presentò quando Madelmo, abate di Santa Sofia in Benevento, e Guiso, abate di San Lupo, in cambio della protezione dei loro possedimenti, svelarono al conte le notizie su San Menna, fornite da Gregorio Magno nei suoi *Dialogi*²⁶. Il conte dunque, recatosi con i due abati sul monte Taburno, in una chiesetta semidiruta nei pressi di Vitulano, un'area sottoposta alla giurisdizione della diocesi di Benevento, rinvenne il corpo del santo. Le sacre reliquie furono trasferite a Caiazzo, affidate al vescovo e deposte sull'altare della Cattedrale di Santa Maria Madre di Dio²⁷. L'anno di questi avvenimenti, indicato nella *Translatio* del Codice Cassinese, è il 1094. Nel dicembre dello stesso anno Roberto si recò a Montecassino, e sulla base dei documenti in possesso dell'abbazia, restituì alla giurisdizione dell'archicenobio benedettino il monastero di Santa Maria in Cingla presso Ailano, ubicato in territorio di pertinenza del conte, di cui si era indebitamente appropriata la badessa di Santa Maria delle Monache di Capua²⁸. Forse in questa favorevole occasione l'abate Oderisio avrebbe accolto la richiesta di Roberto di commemorare per iscritto l'evento del ritrovamento delle reliquie di San Menna, affidandone l'incarico al cronista e archivista dell'abbazia, Leone Marsicano²⁹.

Nel frattempo però, i rapporti tra Roberto e Costantino, vescovo di Caiazzo, si incrinarono per inadempienze del vescovo³⁰, cosicché il conte decise di trasportare in altra sede le sacre spoglie del santo, spinto anche dalle ripetute insistenze dell'arcivescovo di Benevento che ne rivendicava la legittima proprietà. Sant'Agata tutto sommato avrebbe rappresentato un buon compromesso, essendo la sua cattedra vescovile sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Benevento. Nell'*Alia Translatio*, composta in occasione del trasferimento

delle reliquie da Caiazzo a Sant'Agata de' Goti, è indicato il giorno dell'avvenimento ma non l'anno. Tuttavia vi si trovano menzionati sia l'arcivescovo di Benevento, Roffredo, sia il vescovo di Sant'Agata Adalardo, entrambi desiderosi di accogliere le sacre reliquie nella loro cattedrale. Il coinvolgimento dei due vescovi ha permesso di stabilire che il trasferimento sia avvenuto tra il 1102, anno in cui ebbe la cattedra Adalardo, e il 1107, anno in cui morì Roffredo³¹. L'elemento per noi di maggiore interesse è rappresentato dal fatto che le reliquie del santo furono portate «*ad cappellam comitalis palatii*» e collocate «*super altare beati Petri*»³². Tenendo a mente il *titulus* sull'epistilio del portale della chiesa di San Menna, appare immediata l'associazione tra l'altare del beato Pietro e la chiesa del principe Pietro. Tale associazione non è sfuggita a Franco Iannotta, che nel suo agile ed esaustivo volume dedicato alla chiesa di San Menna ha giustamente identificato la *cappella comitalis palatii* con la chiesa fondata dal conte³³. Lo stesso studioso peraltro ha il merito di aver ricondotto alla chiesa di San Menna un documento del 1108 emesso dal conte Roberto. Si tratta della donazione di una peschiera «*quae Turfa vocatur*» concessa in favore «*ecclesiae beati Petri apostuli site infra munitionem nostri castelli civitatis Sanctae Agathes*»³⁴. La chiesa di San Menna in effetti è situata entro le mura della città di Sant'Agata de' Goti ed era espressamente dedicata a San Pietro prima del 1110. È possibile stabilire pertanto che nel 1108 la chiesa, già esistente, ricevette dal conte adeguate donazioni per il sostentamento della comunità monastica cui era a capo l'abate Urso³⁵. Ma soprattutto ne consegue che la chiesa di San Pietro, successivamente dedicata a San Menna, doveva essere già ultimata quando, tra il 1102 e il 1107, le reliquie del santo giunte a Sant'Agata de' Goti furono deposte «*super altare beati Petri*».

Se si conoscesse con esattezza la data dell'*Alia Traslatio* si potrebbe stabilire dunque il *terminus*

ante quem per la costruzione della chiesa di San Menna. È utile considerare in tal senso che la *Vita Sancti Mennatis*, scritta da Leone, era stata commissionata da Roberto all'abate Oderisio. Questi, intermediario tra il conte e il cronista, morì il 2 Dicembre del 1105. Inoltre lo stesso anno morì anche Costantino, il vescovo di Caiazzo con il quale Roberto era entrato in contrasto, al quale successe il vescovo Pietro, che invece ebbe buoni rapporti col conte³⁶. Pertanto è plausibile che la seconda *Traslatio* sia stata redatta entro il 1105. Tale ipotesi è confermata in un certo modo dai più recenti studi sul Codice Cassinese che attribuiscono unicamente alla mano di Leone Marsicano la stesura dell'opera, ivi comprese le glosse e le aggiunte ivi operate, tra le quali la stessa *Alia Traslatio*³⁷. È probabile che anche queste parti siano state redatte grazie all'intermediazione di Oderisio, per cui possiamo ammettere che l'intero *Corpus* sia da riferire alle relazioni tra Roberto, Oderisio e Leone, relazioni interrotte appunto alla morte dell'abate di Montecassino³⁸. Se si ammette che la chiesa di San Pietro, la cappella comitale di Roberto in Sant'Agata de' Goti, fosse già edificata e pronta per ricevere le sacre spoglie nel 1105, si può arguire che essa dovette essere stata fondata qualche anno prima, intorno al 1100. È anche possibile, sul piano delle ipotesi, che il conte abbia deciso di costruire una propria cappella a Sant'Agata de' Goti proprio quando i rapporti con il vescovo di Caiazzo deteriorarono, a partire dal 1097³⁹. Ma se davvero il conte avesse deciso di costruire *ex-novo* una chiesa per accogliervi le reliquie di San Menna, probabilmente avrebbe fatto inserire il nome del santo nel *titulus* di dedizione. Piuttosto è probabile che la cappella comitale fosse già in costruzione indipendentemente dalle vicende legate alle reliquie di San Menna, e che il loro trasferimento abbia avuto luogo quando la cappella era ultimata, per cui il conte poté avvantaggiarsi della nuova e dignitosa sede, peraltro di sua pertinenza⁴⁰.

A questo punto è opportuno introdurre un altro documento epigrafico importante per la storia della nostra chiesa. Si tratta di una piccola lastra, con epigrafi su entrambe le facce, rinvenuta nel 1676 a seguito di un episodio di profanazione dell'altare e recuperata in tempi più recenti nel corso dei restauri della vicina chiesa dell'Annunziata⁴¹. La lastra era originariamente inserita all'interno di una cassa reliquiario collocata all'interno dell'altare. Le epigrafi attestano la presenza delle reliquie di San Menna, ma anche di quelle di altri due santi: Brizio e Socio. Nell'Archivio Diocesano di Sant'Agata de' Goti si conserva copia del verbale del processo canonico celebrato a partire dal 1701 e istituito dal vescovo Filippo Albini al fine di ricostruire la storia del rinvenimento delle reliquie avvenuta fortuitamente e furtivamente nel 1676⁴². Dai documenti si apprende infatti che Giacinto Cacciapuoti, allora 'affittatore' delle entrate della badia di San Menna, profanò l'altare in cerca di tesori, trovandovi all'interno una cassa marmorea divisa in due parti da una lastra e contenente delle ossa e qualche moneta. Il vescovo Giacomo Circi, informato dell'accaduto, decise di trasferire segretamente la cassa reliquiario con tutto il suo contenuto in cattedrale, così da evitare la profanazione delle reliquie. Solo alcuni anni dopo, nel 1701, il vescovo Albini decise di fare luce su quanto era avvenuto venticinque anni prima. Furono interrogati i testimoni oculari ancora in vita, venne descritto il reliquiario marmoreo, «elegantemente lavorato [...] alto un palmo, largo un palmo e mezzo, e lungo quattro palmi, diviso in due da una tavoletta di marmo con delle iscrizioni sulle due facciate»⁴³, fu eseguita la ricognizione delle reliquie e furono anche riprodotte a penna le monete, di cui si è persa traccia, e le due facce della lapide sepolcrale con le iscrizioni. Nel 1705 le reliquie furono collocate in un'urna di ebano e argento donata dallo stesso vescovo Albini ed esposte in cattedrale alla venerazione dei fedeli⁴⁴. Il 30 Maggio 2010 l'urna lignea con le reliquie fu nuovamente trasferita nella

chiesa di San Menna in occasione del novecentenario della sua consacrazione⁴⁵ (fig. 3). La lapide sepolcrale, oggi esposta nella chiesa di San Menna, è stata approfonditamente studiata ed interpretata da Chiara Lambert⁴⁶. Come abbiamo osservato essa reca due epigrafi, una per ciascun lato (fig. 4). In una delle due facce, verosimilmente il *recto* della lastra denominato faccia 'a', è attestata la presenza dei corpi dei Santi Brizio e Socio, a ciascuno dei quali era riservata una metà della cassa: «*de unoquoque medietas*». L'altra faccia, denominata 'b', attesta invece la presenza del corpo del beato Menna confessore. Le analogie epigrafiche e stilistiche riscontrate da C. Lambert tra l'epigrafe sulla faccia 'a' della lastra sepolcrale e quella presente sull'epistilio del portale permetterebbero di ascrivere le due iscrizioni ad una stessa fase, se non addirittura ad una stessa mano⁴⁷. La faccia 'b' presenterebbe invece delle caratteristiche paleografiche differenti, tali da indurre la studiosa a ritenere che essa sia stata eseguita in un momento successivo. Rimandando alle puntuali e convincenti osservazioni della studiosa per quel che concerne l'interpretazione delle epigrafi, ci limiteremo qui a dedurre la circostanza: quando le spoglie di San Menna arrivarono a Sant'Agata de' Goti, certamente entro il 1110 e verosimilmente entro il 1105, la chiesa dedicata a San Pietro doveva essere non solo ultimata, ma anche dotata di reliquie⁴⁸. È stato acutamente osservato infatti che, secondo le prescrizioni della legge canonica, la dedicazione di una chiesa necessitava la consacrazione dell'altare attraverso la deposizione di sacre reliquie⁴⁹. Pertanto è plausibile che la lastra sepolcrale con l'epigrafe sulla faccia 'a' sia coeva alla dedicazione della chiesa attestata dal *titulus* sul portale, mentre l'epigrafe sulla faccia 'b' della lastra dovette essere stata redatta successivamente per accogliere nello stesso reliquiario le sopraggiunte sacre spoglie di San Menna. Della presenza di altri santi oltre San Menna si conservava vaga memoria, tanto che in

un verbale di Santa Visita del 1587 è riportato genericamente che nell'altare della chiesa «*praesumi esse sepulta corpora santor(um) aliquor(um)*»⁵⁰, mentre in una Santa Visita del 1583 è attestata la presenza di un altare «*cum imagine s(anc)ti Bricidi*»⁵¹. Mentre è possibile individuare nelle fonti tracce di Brizio, l'altro santo, Socio, non è mai attestato, tranne che nella lapide sepolcrale. Ad ogni modo, le recenti indagini al Carbonio⁻¹⁴ effettuate sulle reliquie hanno confermato la pertinenza cronologica dei resti attribuibili a San Menna (VI secolo) e inoltre hanno permesso di riscontrare che le restanti ossa, pur non appartenendo all'ambito cronologico di Brizio, vescovo di Tours vissuto tra IV e V secolo, sono comunque ascrivibili ad un'epoca compatibile con la fondazione della nostra chiesa, tra XI e XII secolo⁵².

La presenza delle reliquie di Brizio e Socio conforta ulteriormente l'ipotesi secondo la quale la chiesa di San Pietro, successivamente intitolata a San Menna, fosse già esistente quando vi giunsero le spoglie del Santo del Taburno intorno al 1105. Tale circostanza permette altresì di supporre l'esistenza di una chiesa o cappella comitale precedente la stessa fondazione del conte Roberto. Tale ipotesi, già avanzata da altri⁵³, potrebbe essere suffragata anche dall'abbondanza dei materiali di riuso, tra i quali spiccano due capitelli di tipologia longobarda⁵⁴ e alcuni frammenti epigrafici in opera nel pavimento⁵⁵. Anche il peculiare orientamento della chiesa con abside verso nord, diversamente da quanto avviene alla cattedrale, la cui abside è orientata canonicamente verso est⁵⁶, potrebbe essere frutto di un condizionamento in fase progettuale riconducibile ad una preesistenza⁵⁷.

R. L.

Profilo storico-bibliografico

Le prime notizie storiche relative alla chiesa di San Menna si trovano nel volume VIII dell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli⁵⁸, nel quale sono trascritti documenti di estremo valore, primi tra

tutti il testo dell'epigrafe scolpita sull'epistilio del portale della chiesa e quello dell'epigrafe di consacrazione, collocata «*in lapide ad dexteram intrantis dictam ecclesiam*»⁵⁹, dati già sufficienti per attribuire la fondazione della chiesa al conte Roberto e apprenderne la data di consacrazione avvenuta per mano del papa Pasquale II nel 1110. Le notizie riguardanti la dedicazione e la consacrazione dell'edificio si trovano anche nel libello del santagatese Fileno Rainone: *Origine della città di Santagata de' Goti*, pubblicato a Napoli nel 1788, non privo di inesattezze⁶⁰. Altre notizie possono ricavarsi dalle *Memorie storiche della Città di S. Agata de' Goti* di Francesco Viparelli, pubblicate a Napoli nel 1841, ove sono contenute alcune delle relazioni *ad sacra limina* ed altri documenti manoscritti custoditi nell'Archivio Storico Diocesano di Sant'Agata de' Goti⁶¹. Qualche informazione in più viene fornita sempre da Viparelli in una breve nota sulla chiesa di San Menna, pubblicata nel 1846 nella rivista *Poliorama Pittoresco*, nella quale, pur fissando la consacrazione dell'edificio al 1112⁶², l'autore descrive gli interni, gli arredi, le pitture allora visibili, e inoltre fornisce informazioni preziose sulle vicende conservative dell'edificio: «...dieci colonne sostenevano il sacro edificio che minacciava rovina sul finire del '700 e quindi nel 1789 le colonne furono affiancate e coperte con fabbrica laterizia per costruirvi de' contro-archi e riparare la crollante nave maggiore [...] Nella menzionata restaurazione delle sue mura, avvenuta nell'expressato anno, il regio amministratore delle sue rendite di quell'epoca, ne fè coprire con riprovevole imbiancamento tutte le pitture che la costituivano cento volte più rara e pregevole [...] Mercè le cure dello scribente, accedendovi il pieno consenso dell'attuale Abate di S. Menna D. Filippo Ventapane de' Marchesi di Spano, che ne ha promossa l'esecuzione, si sta togliendo l'imbiancamento e riproducendo nel miglior modo che si potrà l'antica pittura»⁶³. Tali notizie, per quanto scarse, di fatto costituiscono

l'unica testimonianza di cui disponiamo per ricostruire la natura degli interventi occorsi nel secolo XVIII. I dati tra l'altro rimangono incerti, e nella versione manoscritta del testo di Viparelli, pubblicata successivamente da Alfonso Viparielli nel 1916, gli interventi sarebbero riferiti ad anni diversi, oscillando tra il 1779 il 1789⁶⁴.

Annotazioni puntuali sulla chiesa di San Menna si trovano anche nel volume di Heinrich Wilhelm Schulz, edito nel 1860⁶⁵, e in quello di Domenico Salazaro del 1871⁶⁶, entrambi avvantaggiati da uno sguardo diretto dei monumenti. In base alla loro interpretazione dell'epigrafe, essi spostarono ulteriormente la consacrazione dell'edificio rispettivamente al 1114 e al 1113⁶⁷.

Osservazioni storico-critiche sulla chiesa di San Menna vengono compiute poi da Émile Bertaux, studioso francese che sul finire del secolo XIX intraprese una serie di viaggi e visite dei luoghi dell'Italia meridionale, come già aveva fatto Schulz, durante i quali raccolse i dati utili alla redazione dell'opera *L'art dans l'Italie Meridionale*, edita a Parigi nel 1904. Nel volume vi è solo un accenno alla chiesa di San Menna, correttamente ascritta al 1110, e al suo pavimento, posto in relazione con quello della basilica desideriana di Montecassino⁶⁸. Secondo la testimonianza di Leone Ostiense⁶⁹, Desiderio avrebbe dato vita infatti ad una 'scuola' che Bertaux denominò appunto «*école du Mont-Cassin*»⁷⁰. Qualche anno prima Bertaux aveva pubblicato un breve articolo⁷¹ nel quale, appoggiandosi all'opera dello Schulz, assegnava ancora la consacrazione della chiesa al 1114, mentre rilevava acutamente la presenza di «pilastrini massicci [...] murati intorno alle colonne della navata»⁷². Insieme ad alcune fotografie di monumenti di Sant'Agata de' Goti, Bertaux pubblicò in quell'occasione un disegno della chiesa di San Menna. Il disegno presenta una vista della navata verso l'abside, con i pilastrini al posto delle colonne; in primo piano vi è l'alto recinto del coro, curato nei dettagli; sullo sfondo,

oltre le scale di accesso al santuario, si vede l'altare, delineato in un fastigio barocco verosimilmente in stucco (fig. 5). Il prezioso documento ritrae la chiesa nella sua veste moderna, prima cioè che i restauri della metà del Novecento restituissero all'edificio le celate forme antiche. Alcune righe di Bertaux sono dedicate infine al pavimento, definito *opus Alexandrinum*, «il più antico a data certa dell'Italia meridionale», comparato questa volta con quello del coro del San Nicola di Bari (sec. XI-XII). La descrizione del pavimento rivela però un'incongruenza. Bertaux menziona infatti delle figure che in realtà sono assenti nel litostrato di San Menna: «dischi di marmo bianco dove sono incisi dei motivi vegetali e dei mostri di disegno orientale»; figure che possono semmai identificarsi con quelle presenti nel pavimento del Duomo di Sant'Agata de' Goti⁷³, che Bertaux pure vide e descrisse⁷⁴.

Herbert Bloch, nei suoi studi fondamentali su Montecassino e le relazioni tra Bisanzio e l'occidente nel medioevo, dedicò alcune pagine alla chiesa di San Menna⁷⁵, riconducendo anch'egli il pavimento in *opus sectile* della chiesa alla temperie artistica generatasi nel cantiere di Montecassino.

Brevi note sulla chiesa di San Menna sono anche nel volume *L'arte del Sannio*, edito nel 1952 dallo studioso Mario Rotili, più tardi Direttore del Museo del Sannio di Benevento, il quale auspicava l'imminente restauro della chiesa accennando ad alcuni saggi già compiuti⁷⁶. Un saggio sulle murature eseguito nel 1921 aveva infatti riportato alla luce uno dei capitelli della navata, nascosto al di sotto della muratura di un pilastro⁷⁷ (fig. 6). La liberazione delle colonne avvenne nel corso dei restauri intrapresi tra il 1955 e il 1957 sotto la direzione di Riccardo Pacini e Antonio Rusconi. Di questi lavori purtroppo non sono state rintracciate testimonianze documentarie, ad eccezione di un cenno di Pacini in una generica comunicazione del 1957 sui restauri del patrimonio artistico dell'Italia meridionale, in cui l'autore si limitò a rendere noto che il restauro della chiesa era 'in

corso⁷⁸. Brevi note si trovano più tardi in un intervento di Antonio Videtta del 1965⁷⁹, secondo il quale il restauro, «recentemente concluso», restituiva all'edificio il suo aspetto originario, nelle cui forme proprie della «sobria classicità» l'autore scorgeva il riflesso lontano dell'arte di Montecassino. Videtta ricondusse l'annullamento delle forme originarie ai «cosiddetti 'restauratori' del Settecento», precisando che «l'opera di soccorrimiento avvenne nel 1799, per ragioni statiche», e che «non si rinunciò all'aggiunta di stucchi barocchi ed alla modifica in tal senso dell'altare maggiore»⁸⁰. Recuperando le informazioni edite dallo stesso Viparelli, Videtta accenna poi alla storia delle reliquie di San Menna, riportando l'idea, erronea, che tali reliquie siano giunte a Sant'Agata poco dopo la morte del santo, avvenuta nel 583⁸¹, e che la chiesa già esistente fosse stata successivamente ricostruita dal conte Roberto nel 1114. Nel descrivere compiutamente l'edificio l'autore segnala infine che la chiesa ebbe in origine un portico a tre archi, ancora da restaurare. Videtta si augurava che anche il portico potesse essere ricondotto alle sue forme originarie, sebbene l'idea dei tre archi, non suffragata da alcuna fonte, dovette essere null'altro che una sua ipotesi. Merito di Videtta è comunque la pubblicazione di una fotografia storica dell'interno della chiesa di San Menna, realizzata dalla ditta Alinari nel 1960, all'indomani dei restauri (fig. 8).

Non merita attenzioni particolari un piccolo libretto edito nel 1975⁸², ove sono sostanzialmente riportati gli errori di Viparelli successivamente tramandati da Videtta, tra cui l'errata lettura dell'anno di consacrazione al 1114 e gli interventi attribuiti ancora al 1799.

Nel 1980 viene dato alle stampe il volume di Luigi Cielo, opera monografica dedicata allo studio del Duomo di Sant'Agata de' Goti e della chiesa di San Menna, corredato di tavole e illustrazioni fotografiche⁸³. L'autore aveva già intrapreso alcuni studi inerenti monumenti e opere d'arte di

Sant'Agata de' Goti⁸⁴, pertanto mostra di conoscere in modo approfondito i due monumenti e le relative fonti documentarie. Oltre ai consueti studi di Viparelli, Cielo fa largo uso delle fonti archivistiche, recuperando informazioni di estremo interesse.

Frattanto Baudouin De Gaiffier e Giovanni Orlandi avevano pubblicato i loro studi sulla vita di San Menna e sulle fonti ad esso riferite⁸⁵. Cielo pertanto si è avvalso dei più recenti studi sul manoscritto di Montecassino e anche di nuovi studi storici, tra cui in particolare quello di Giuseppe Tescione riguardante la figura di Roberto, conte normanno di Alife, Caiazzo e Sant'Agata de' Goti e fondatore della chiesa di San Menna⁸⁶. Sulla scorta di tali contributi, lo studioso ha corretto l'errore tramandato da Viparelli e da Videtta, secondo i quali le spoglie del Santo sarebbero giunte a Sant'Agata de' Goti poco dopo la sua morte, e ha ascritto correttamente al 1094 il primo trasferimento delle reliquie dal Taburno a Caiazzo. Come già abbiamo avuto modo di notare, le reliquie di San Menna furono successivamente trasferite a Sant'Agata de' Goti e deposte «*ad cappellam comitalis palatii [...] super altare beati Petri*»⁸⁷. Cielo tuttavia ha ipotizzato che le reliquie fossero state «deposte nella cappella del palazzo comitale, prima dell'erezione della chiesa romanica», ritenendo che in quel tempo la chiesa di San Menna non fosse stata ancora costruita⁸⁸. L'autore d'altra parte, sempre sulla scorta di Viparelli⁸⁹, ha ricondotto la donazione registrata nel documento del 1108, elargita dal conte Roberto a favore delle «*aecclisiae beati Petri apostuli site infra munitionem nostri castelli civitatis Sanctae Agathes*», alla chiesa di San Pietro *ad Romam eamus*, sita «in una contrada periferica», e non alla futura chiesa di San Menna⁹⁰.

Pur conoscendo i menzionati contributi di Viparelli, Cielo colloca i restauri settecenteschi nell'anno 1799⁹¹. L'autore tuttavia ha il merito di recuperare numerose informazioni attraverso lo

spoglio dei manoscritti custoditi nell'Archivio Storico Diocesano di Sant'Agata de' Goti, ove sono raccolte le *Sante Visite*, in originale o in copia transunta, tra le quali spicca quella del Vescovo Filippo Albin (1699-1722) del 1702⁹². Attraverso la descrizione dell'edificio al tempo dell'Albin, Cielo ricava elementi importanti per risalire alla configurazione dell'edificio prima degli interventi settecenteschi: le navate ancora decorate con pitture e sorrette da dieci colonne marmoree, l'elegantissimo pavimento, una sacrestia in corrispondenza dell'abside sinistra, al di sotto di un campanile non più esistente, due diversi ingressi, uno dei quali non più esistente, e «davanti alla porta maggiore una specie di protiro: *“atrium vero ante d. Ostium constructum constat ex fornice geminis columnis Suffulto”*»⁹³. Sulla base di queste notizie l'autore tenta per primo di ricostruire idealmente la configurazione originaria della facciata e del «problematico portico» descritto dall'Albin⁹⁴. Constatando che il portale giace in linea con il limite esterno del muro di facciata, mentre questa rientra di oltre un metro e mezzo al di sopra del portico, Cielo ha ipotizzato che la parte bassa della facciata costituisse originariamente «il resto di una fortificazione o di altra costruzione», pertanto, secondo l'autore, un portico potrebbe essere stato progettato sin dall'origine per annullare la differenza di quota tra la parte inferiore e quella superiore del muro di facciata⁹⁵. Non viene risolta però la contraddizione tra il portico ipotizzato e la descrizione dell'Albin, la quale piuttosto sembrerebbe riferirsi ad un piccolo protiro limitato all'area del portale. Infine la trasformazione della struttura originaria viene ricondotta ai lavori di rafforzamento della fine del '700, ai quali lo studioso attribuisce anche l'inserimento del piccolo campanile a vela tuttora visibile sull'arcata sinistra del portico⁹⁶.

Cielo dedica poi diverse pagine all'analisi dell'apparato scultoreo della chiesa, analizzando la lastra paleocristiana rinvenuta durante lo smontaggio dell'altare barocco negli anni '50 del secolo scorso e tuttora utilizzata come paliotto dell'altare⁹⁷

(fig. 7). L'autore prosegue con una dettagliata analisi dei capitelli, distinguendo tra quelli di reimpiego e quelli medievali, a suo dire prodotti tutti da una stessa maestranza locale e modellati su quelli più antichi⁹⁸. Fanno eccezione i due capitelli cubici ad incavi geometrizzanti collocati l'uno di fronte all'altro in corrispondenza delle ultime due colonne verso il presbiterio, che Cielo ascrive tipologicamente alle produzioni della Longobardia meridionale⁹⁹, stabilendone tuttavia l'esecuzione al tempo della costruzione della chiesa abbaziale¹⁰⁰. Il portale viene descritto nei particolari e messo a confronto con quello del duomo di Sant'Agata de' Goti, rivelandovi maggiore compostezza, chiarezza d'impostazione, ed una elaborazione più matura, per le quali l'autore propende per una esecuzione successiva, anche se di poco, rispetto al precedente del Duomo¹⁰¹. L'analisi dei dettagli, tra cui i soggetti zoomorfi delle mensole, identificati come elefanti, permette allo studioso di riconoscere nell'opera la concezione scultorea già presente, oltre che nel duomo, nei portali delle cattedrali di Alife, Carinola e Aversa, espressa attraverso un repertorio decorativo discendente ancora dalla cultura tardoantica e altomedievale ma che manifesterebbe altresì una particolare tensione tra spirito di conservazione e anelito di rinnovamento.

L'ultimo capitolo del volume di Luigi Cielo è dedicato infine al mosaico pavimentale¹⁰². Attraverso una attenta descrizione dei diversi riquadri, l'autore sottolinea le analogie che possono riscontrarsi con il pavimento desideriano di Montecassino e, facendo ampio ricorso ai rilievi di Angelo Pantoni¹⁰³, individua alcuni motivi e modi ornamentali che permetterebbero di associare il litostrato alla produzione legata al cantiere cassinese, seguendo una consolidata tradizione storiografica che da Émile Bertaux arriva ad Anna Carotti¹⁰⁴, passando per Guglielmo Matthiae¹⁰⁵, Herbert Bloch¹⁰⁶, Angelo Pantoni¹⁰⁷. Al pavimento di San Menna vengono associati altri episodi riconducibili alla produzione successiva

al cantiere di Montecassino, tra cui i pavimenti di Sant'Angelo *in Formis* (1075 ca.), San Benedetto a Capua (1085 ca.), Sant'Angelo *in Audoaldis* (fine sec. XI), San Vincenzo al Volturno (1115 ca.). Lo studioso tuttavia rileva come i marmorari di San Menna, pur conservando memoria delle esperienze cassinesi, siano stati capaci di elaborazioni nuove ed autonome. Infine, nel sottolineare la continuità tra Montecassino e la produzione di pavimenti in *opus sectile* di Roma, lo studioso, sulla scorta delle testimonianze coeve di Leone Ostiense e Amato di Montecassino¹⁰⁸, non manca di chiamare in causa componenti di matrice orientale, bizantina e musulmana.

Nel 1981 esce il quarto volume di *Italia Romanica*, dedicato alla Campania e curato da Mario D'Onofrio e Valentino Pace. Le informazioni contenute nelle pagine dedicate al Duomo e alla chiesa di San Menna in Sant'Agata de' Goti, per quanto ridotte all'essenziale secondo il carattere enciclopedico della collana, sono efficaci nelle descrizioni e utili per i confronti proposti oltre che per le indicazioni bibliografiche¹⁰⁹.

Qualche anno più tardi viene pubblicato il terzo volume della collana *Le città nella storia d'Italia*, dedicato a Sant'Agata de' Goti, con testi di Isabella Di Resta e Francesco Abbate¹¹⁰. La chiesa di San Menna viene qui presentata come cappella palatina del palazzo comitale, originariamente divisa da quest'ultimo da un giardino (attuale Piazza Castello), sorta presumibilmente su una preesistenza di origine gotica o longobarda. F. Abbate fa leva proprio sui capitelli ad incavi geometrizzanti di San Menna, da lui ritenuti di reimpiego e non coevi come sostenuto da Cielo, per supporre l'esistenza di un precedente edificio sacro in epoca longobarda, richiamando in proposito la plausibile fondazione del duomo da parte del vescovo Adalardo (975-999), desumibile dalla sua lapide sepolcrale, di cui trascrive il testo¹¹¹. L'Autore poi cita la *Sacra Visita* del vescovo Albini, lamentando la scomparsa delle pitture

della chiesa ivi descritte, per le quali sarebbe stato interessante «definire i rapporti tra questo ciclo figurativo e gli affreschi di Sant'Angelo *in Formis*, o con le pitture dell'area di irradiazione cassinese»¹¹². Il portale di San Menna viene avvicinato agli apparati scultorei di Capua, Calvi, Carinola e Caserta Vecchia. Il portale del duomo viene invece ritenuto da Abbate dipendente da quello di San Menna ma ben più tardo. L'autore infatti, pur ravvisandovi rimandi allo stile islamizzante già presente a Carinola, a Bari, a Canosa, dà credito alle notizie fornite da Viparelli, secondo le quali il vescovo Giacomo Ati a partire dal 1190 «di suo proprio danajo rifece la cattedrale, e rifabricò l'Episcopio, e provvide di preziosi suppellettili, e ricchi sacri arredi la sua cattedrale»¹¹³. Lo studioso infine opera una distinzione tra il pavimento di San Menna e quello del duomo, più articolato e caratterizzato dalla presenza di figure animali e umane. Respingendo l'opinione di Bertaux che li aveva ritenuti coevi, Abbate avvicina quello del duomo al litostrato della cattedrale di Caserta Vecchia¹¹⁴, allineandosi agli studi più recenti, tra i quali quello di Anna Carotti, espressamente citato¹¹⁵. Sulla base di queste considerazioni, Abbate sposta tutta la ricostruzione del duomo alla fine del XII sec.¹¹⁶.

Al pavimento di San Menna è dedicata l'analisi dettagliata di Anna Maria Corsi, pubblicata negli atti del quarto colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico¹¹⁷. La studiosa informa anzitutto che alla fine degli anni '90 del secolo scorso il pavimento era sottoposto ad un intervento di restauro¹¹⁸. Dopo una puntuale descrizione, Corsi rileva l'ascendenza cassinese del litostrato¹¹⁹ e indica le affinità e le differenze con altri pavimenti coevi dell'Italia meridionale, tra i quali quello della chiesa di Sant'Adriano in San Demetrio Corone (CS), di San Benedetto a Capua, di Sant'Angelo *in Formis*, del San Nicola di Bari. Inoltre viene proposta un'ardita interpretazione in chiave simbolico-

teologica degli schemi ornamentali a modularità circolare, che idealmente alluderebbero ad un percorso anagogico dalla dimensione terrena alle sfere del mondo celeste trascendente¹²⁰.

Il contributo più recente sulla chiesa di San Menna e la sua storia viene pubblicato nel 2005 in occasione della riapertura al culto della chiesa dopo il paziente lavoro di restauro al quale l'edificio andò incontro a seguito del sisma del 1980. Il piccolo volumetto¹²¹ è stato curato da Franco Iannotta, parroco della chiesa, studioso appassionato e scrupoloso, il quale, nel suo saggio dal titolo *Nove secoli di storia*, coglie l'opportunità per ripercorrere la storia della chiesa di San Menna. L'autore ha il grande merito di illustrare con chiarezza e dovizia di particolari l'intrigante vicenda della fondazione dell'edificio, strettamente connessa con la storia delle reliquie di San Menna e le peripezie attraverso le quali le spoglie, grazie alla perseveranza del conte Roberto, raggiunsero infine Sant'Agata de' Goti. Altro merito, come abbiamo visto è quello di aver ricondotto la menzionata donazione del 1108, perpetrata dal conte in favore della «*ecclesia beati Petri apostoli [...] sita infra munitionem nostri castelli*» con la nostra chiesa, espressamente dedicata a San Pietro e situata appunto entro le mura della città di Sant'Agata de' Goti, permettendo così di stabilire che a quella data la chiesa fosse già esistente. Tale discernimento ha consentito di osservare sotto nuova luce la relazione tra l'edificazione della chiesa di San Menna e l'*Alia traslatio* di Leone Ostiense.

R. L.

Rilievo e conoscenza dell'architettura: nuove acquisizioni sul complesso edilizio di San Menna

La scelta di rilevare il complesso di San Menna è scaturita dall'esigenza di acquisire dati utili per la comprensione della storia dell'edificio, ultimato alla fine dell'XI o agli inizi del XII secolo¹²², ma soggetto in età moderna, in particolare, tra il XVIII e il XX secolo, a molteplici interventi di ristrutturazione e di restauro che ne hanno

modificato parzialmente l'aspetto. I grafici disponibili, pubblicati a corredo dei due principali studi dedicati all'architettura dell'edificio¹²³, non apparivano infatti soddisfacenti allo scopo, sia per la scala che per il grado di dettaglio.

Nell'impossibilità di ottenere informazioni dalla lettura dei paramenti murari, integralmente ricoperti dagli intonaci dopo i restauri seguiti al sisma del 1980, la registrazione – attraverso il rilievo planimetrico di dettaglio – di cesure, dislivelli, irregolarità, ed anomalie negli spessori e negli allineamenti delle strutture murarie e l'esatta restituzione del disegno della pavimentazioni si sono rivelate lo strumento più idoneo ad evidenziare le tracce attribuibili a rasature, sovrapposizioni, tamponature, restauri.

Il rilevamento è stato effettuato in più sessioni di lavoro tra l'ottobre del 2009 e il marzo 2010¹²⁴. Per la planimetria (fig. 13; si veda anche la fig. 1 nel contributo di R. LONGO) è stato adottato un metodo che ha integrato rilievo diretto e indiretto: a partire da un sistema di riferimento con capisaldi primari e secondari, realizzato tramite stazione totale e materializzato sul terreno da punti a vernice e chiodi topografici, sono state effettuate le misurazioni dirette dei singoli elementi dell'architettura della chiesa, dei suoi arredi fissi e delle emergenze presenti nell'area antistante. Gli elementi delle lastre pavimentali, delle basi del colonnato e dei gradini di accesso all'area presbiteriale integrati con il restauro condotto a partire dal 1991 sono stati distinti graficamente dalle parti originali¹²⁵. Sulla base planimetrica ottenuta dal rilevamento di dettaglio e restituita in CAD sono stati riversati i fotopiani dei singoli pannelli pavimentali in *opus sectile*¹²⁶. La scelta dell'utilizzo, per i riquadri in tessellato, dell'immagine fotografica, opportunamente processata ed integrata, è stata dettata, oltre che dalla maggiore rapidità di esecuzione, soprattutto dalla necessità di ottenere una rappresentazione capace di mantenere una maggiore ricchezza di informazioni, soprattutto dal punto di vista delle indicazioni cromatiche.

La documentazione grafica è stata completata dal prospetto del fronte sud-orientale del complesso architettonico (facciata della chiesa, portico e strutture antistanti) e da due sezioni (longitudinale e trasversale), ottenuti integralmente tramite misurazioni strumentali.

I dati scaturiti dalle ricognizioni e dai rilievi sono stati posti a confronto con le fonti documentarie edite e con le iconografie: la *Veduta della città di S. Agata de Goti, con il camino dell'acquedotto detto di Carminano, e Cimminiello*, disegno acquerellato del 1727 che costituisce la più antica rappresentazione nota della città (fig. 9)¹²⁷; la Veduta della città di S. Agata de' Goti presa dal suo occidente, stampa della fine del XVIII secolo (fig. 11)¹²⁸; un disegno a china anonimo della chiesa di San Menna, risalente al XIX secolo (fig. 10)¹²⁹.

A questa documentazione vanno aggiunte alcune immagini fotografiche conservate presso la Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Caserta e Benevento, antecedenti ai lavori di restauro condotti poco dopo la metà del secolo scorso¹³⁰.

Uno dei maggiori problemi legati all'assetto della chiesa medievale, in parte già evidenziato dagli studi precedenti¹³¹, riguarda il disegno originario della facciata e l'assetto dell'area antistante. Il complesso di San Menna, situato nella fascia più meridionale del nucleo storico di Sant'Agata de' Goti, occupa, con l'adiacente castello normanno, un'area di particolare significato a ridosso del circuito murario urbano e della principale porta di ingresso all'abitato¹³². La posizione della chiesa *infra munitionem castelli* (o *civitatis*) viene sottolineata già negli atti del 1108-1109, immediatamente antecedenti alla consacrazione dell'edificio¹³³, mentre l'area appena a Sud, sede, dal XIII secolo, di un *hospitale* sorto in un luogo prossimo a quello in cui sarà eretta la chiesa dell'Annunziata, è considerata, ancora nel 1237, *extra portam civitatis*¹³⁴. La cinta muraria si attestava in corrispondenza di un significativo salto di quota del banco tufaceo, tuttora visibile circa 15 metri a Sud della facciata della chiesa (figg. 1 - 13b).

Il complesso ecclesiastico occupava presumibilmente l'intero spazio di forma rettangolare (m 50 x 40 ca.) che risultava tra la linea delle fortificazioni a Sud, il sito della principale porta urbana a Sud-Est (od. Piazza Castello) e il ciglio della rupe sul lato occidentale. Nell'area immediatamente ad Ovest della chiesa, oggi parzialmente occupata da edifici abitativi, insisteva infatti un monastero benedettino, noto dalle fonti a partire almeno dal XIII secolo¹³⁵.

La facciata della chiesa, rivolta a Sud e quindi verso il limite urbano, è coperta, nella sua porzione inferiore, da un massiccio portico di forma rettangolare su pilastri (14,90 x 6,05 m; alt. 7,90 m), che si prolunga di circa 2,30 metri sul lato orientale, dove è posta la gradinata che costituisce anche l'attuale accesso al complesso monumentale (figg. 13 - 14). Sul lato meridionale il portico si apre con quattro arcate di diversa luce, la maggiore delle quali è posta esattamente in corrispondenza del portale della chiesa e ne ricalca forma e dimensioni, permettendone quindi la visione frontale da Sud, ovvero dalla principale via di accesso alla città.

Il portale di ingresso alla chiesa – che reca, sull'architrave, l'iscrizione dedicatoria dell'edificio¹³⁶ – si presenta notevolmente avanzato (circa m 1,75) rispetto al filo della originaria facciata (fig. 15). I rilievi effettuati e l'ispezione condotta nell'intercapedine compresa tra l'estradosso del portale e la copertura del portico (figg. 16 - 17) suggeriscono che lo spessore anomalo della parte inferiore del muro di facciata (2,40 m contro i 0,70/0,75 m dei restanti muri perimetrali della chiesa) vada imputato non ad una struttura preesistente¹³⁷, ma all'addossamento del portico stesso. Poiché l'estensione della pavimentazione in *opus sectile* fino alla soglia esclude la possibilità di uno smontaggio del portale e di una sua ricomposizione in posizione più avanzata, si deve necessariamente ipotizzare la presenza di un avancorpo in corrispondenza del principale accesso alla chiesa. Il riferimento, nella

Sacra Visita del 1702, ad un *atrium* antistante il portale principale, descritto come un *fornice* sorretto da colonne gemine¹³⁸, induce ad ipotizzare la presenza di un protiro, comunemente impiegato in edifici coevi, non dissimile ad esempio da quello di Santa Maria in *Cosmedin* a Roma (fig. 18). Ma è pur vero che il termine è stato utilizzato in un altro passo della stessa Visita, come è stato osservato¹³⁹, per indicare un portico vero e proprio come quello della Cattedrale di Sant'Agata.

Nell'ipotesi del semplice protiro, su due o quattro colonne (fig. 19), il portico tuttora esistente può essere considerato un'aggiunta di età moderna, concepita come rinforzo e sostegno della facciata, ragionevolmente attribuibile ai lavori eseguiti sul finire del XVIII secolo, con i quali si intese porre rimedio ai problemi statici dell'edificio¹⁴⁰. Verosimilmente nel corso della stessa campagna di restauro venne effettuato un intervento sulle absidi, come si vedrà meglio oltre.

L'attuale sistemazione a giardino dell'area di 13 x 7 metri circa antistante la facciata (fig. 13c) è il risultato di un intervento di colmata e livellamento effettuato in età moderna, presumibilmente contestuale alla realizzazione del portico¹⁴¹, che andò ad annullare il notevole dislivello di quota (m 6,5 circa) precedentemente esistente tra l'ingresso della chiesa e il piano sottostante del banco di roccia, tuttora verificabile dall'analisi delle sezioni esposte. La colmata venne effettuata con scarti edilizi e altro materiale di risulta o di demolizione, proveniente in buona parte dallo stesso cantiere di ristrutturazione di San Menna, come mostrano i recuperi di elementi marmorei pertinenti all'arredo liturgico della chiesa medievale, effettuati di recente sulla superficie del terreno¹⁴².

Non è possibile escludere che il principale percorso di accesso alla chiesa potesse svolgersi, prima degli interventi effettuati nel XVIII secolo, in senso ortogonale alla facciata. Un taglio nel banco tufaceo, largo circa 2,60 m, visibile al piede della parete e posto perfettamente in asse con il

portale della chiesa, potrebbe costituire, in attesa di verifiche che possono giungere solo da un'indagine nel sottosuolo, una traccia del primitivo accesso da Sud (figg. 1 - 13a).

L'esame della disposizione dei pannelli pavimentali in *opus sectile* consente di escludere la presenza di ulteriori ingressi in facciata mentre suggerisce la posizione di due accessi laterali, successivamente chiusi, posti sui lati orientale (verso la Piazza Castello) e occidentale (verso l'area un tempo occupata dal monastero).

Lungo il muro perimetrale sinistro, il pannello posto in corrispondenza della quarta colonna non è bordato dalla consueta guida in lastre di marmo ma si prolunga fino al filo del muro. Un sondaggio effettuato in occasione di recenti lavori sull'edificio ha consentito di accertare che il pannello si prolunga al di sotto della sezione del muro (figg. 13d - 20). Una situazione analoga si verifica lungo il muro perimetrale destro, all'altezza della transenna (figg. 13e - 21). Quest'ultimo ingresso fu attivo almeno fino al XIX secolo, risultando ben visibile nella citata veduta ottocentesca di San Menna (fig. 10). Non è possibile stabilire con certezza a quale dei due accessi faccia riferimento la Visita Pastorale del 1702, che registra la presenza di due porte, una maggiore sul lato meridionale (l'ingresso attuale), ed una minore che dà accesso verso non meglio precisati «Terreni confinanti»¹⁴³. La traccia individuata sulla pavimentazione indica la presenza di un accesso sul lato occidentale, che tuttavia, costituendo una comunicazione verso gli ambienti monastici, potrebbe non essere necessariamente menzionato tra gli ingressi nella descrizione della chiesa.

Il problema della originaria configurazione esterna della zona absidale della chiesa (fig. 22) rimane sostanzialmente insoluto, in attesa di nuovi elementi che possano scaturire da indagini nel sottosuolo o sugli elevati.

Le ispezioni condotte nei vani del sottotetto (fig. 23) e in quelli sottostanti i livelli pavimentali,

alla quota di Via Vittorio Emanuele III, non hanno consentito di appurare se le tre absidi presentassero fin dall'origine l'attuale terminazione esterna rettilinea o se, piuttosto, la chiusura della parte postica della chiesa sia da attribuire ad un intervento posteriore, da inquadrare nell'ambito degli interventi di restauro e consolidamento del tardo XVIII secolo, che comportarono, come si è avuto modo di osservare, anche la ristrutturazione dell'area antistante la facciata e il rafforzamento del colonnato delle navate. La chiusura esterna, che non riproduce esternamente la tripartizione del coro, costituirebbe una soluzione certamente insolita, se non eccezionale, nel romanico campano¹⁴⁴. L'unico parallelo nella cosiddetta 'famiglia cassinese', peraltro dubbio e di difficile riscontro in considerazione delle condizioni di conservazione dell'edificio, è rappresentato dal monastero di Santa Maria in Cingla presso Ailano¹⁴⁵.

Nulla esclude, quindi, che l'ispessimento del muro nord e il conseguente inglobamento delle absidi possano essere il frutto di un intervento settecentesco, analogo a quello condotto in facciata.

Un'ultima annotazione riguarda la posizione del campanile. L'attuale campaniletto a vela presente sul portico non compare nella veduta della chiesa del XIX secolo (fig. 10), in cui è invece rappresentata una torre campanaria quadrangolare sopra l'abside sinistra, menzionata già nella Visita Pastorale del 1702¹⁴⁶ e visibile ancora in immagini fotografiche riprese nella prima metà del XX secolo (fig. 24). Appare dunque probabile che la demolizione del vecchio campanile e la realizzazione della nuova strutture in facciata siano avvenute in concomitanza con i restauri condotti sull'edificio poco dopo la metà del secolo scorso¹⁴⁷.

G. R.

Il giardino di San Menna: rinvenimenti sul campo

Nella parete occidentale della chiesa di San Menna si trova una piccola teca ricavata nello spessore murario, nella quale sono oggi esibiti alcuni lacerti di mosaico pavimentale ed altri

frammenti marmorei che si distinguono per la presenza di brani di epigrafi¹⁴⁸. Parte di questi reperti è stata rinvenuta nell'area adibita a giardino antistante il portico della chiesa di San Menna nel corso dei restauri della pavimentazione condotti da Silvia Cerio a partire dal 1991¹⁴⁹. Non conoscendo l'esatta provenienza dei brani pavimentali rinvenuti, la restauratrice propose di non reimpiegarli ma di musealizzarli, collocandoli nella teca. Pertanto, nel corso dei numerosi sopralluoghi effettuati durante le ricerche sulla chiesa¹⁵⁰, si è ritenuto opportuno dare seguito alle perlustrazioni nel giardino. Le ispezioni hanno consentito anzitutto il rinvenimento di diversi altri pezzi marmorei, molti dei quali ordinatamente disposti lungo il perimetro occidentale del giardino stesso (figg. 25a - 25b). Inoltre l'esplorazione attenta del suolo a livello superficiale ha rivelato la presenza di numerosi frammenti ceramici e marmorei di vario tipo (figg. 25a - 25b).

Molti reperti sono ancora una volta costituiti da brani di pavimentazione in *opus sectile* (fig. 27 - 28). Si tratta di porzioni di pavimentazione i cui *pattern* permettono di identificarne agevolmente la provenienza dai riquadri del litostrato di San Menna oggi integrati con marmo di Carrara e per lo più concentrati nell'area meridionale delle due navate laterali (fig. 1 p. 132). Verosimilmente i brani subirono lo stacco a causa dei ripetuti cedimenti dei soffitti avvenuti nel corso del tempo in seguito ai terremoti, l'ultimo dei quali, nel 1980, ha comportato il crollo di parte della copertura a falda della navatella occidentale. In effetti, il maggior numero di reperti è costituito da materiale ceramico riconducibile alle tegole verosimilmente provenienti dalle coperture. Nulla esclude che nel corso delle prime operazioni di liberazione dell'edificio dalle macerie sedimentate all'interno della chiesa in seguito all'ultimo sisma, anche alcuni lacerti pavimentali siano finiti, insieme alle abbondanti tegole, nel terrapieno formatosi davanti il portico della chiesa. Tuttavia,

l'esame di una porzione stratigrafica del terrapieno, accessibile da un piccolo ingresso all'esterno delle mura urbiche, ha evidenziato la presenza di ingenti quantità di depositi ceramici provenienti verosimilmente dalle coperture (fig. 30), tanto da far sospettare che il terrapieno non si sia formato in un unico episodio recente, ma in più occasioni nel corso dei diversi interventi di restauro, presumibilmente a partire da quello occorso alla fine del secolo XVIII. In ogni caso, solo un'accurata indagine archeologica eseguita con tecniche stratigrafiche potrà stabilirlo. È possibile comunque constatare che le porzioni di *opus sectile* sono state rinvenute principalmente nello strato superficiale del suolo, riconducibile pertanto ad una stratificazione recente. I brani staccati di *opus sectile* hanno agevolmente consentito l'analisi delle malte impiegate per la posa in opera delle tessere. L'indagine autoptica dei campioni rinvenuti mostra l'impiego di due differenti malte, entrambe composte da calce e pozzolana. Il primo strato di malta, sul quale successivamente è stato steso il secondo strato di allettamento del tessuto pavimentale, è di colore grigio scuro, con frammenti di aggregato pozzolanico e, almeno in un caso, frammenti di porfido (fig. 29). La malta impiegata per l'allettamento delle tessere è invece di colore grigio chiaro, con frammenti di aggregato pozzolanico visibili ad occhio nudo. La differenza di colore è imputabile al diverso rapporto di aggregato/legante, stimato in 3:1 nel primo strato e in 1:2 nel secondo¹⁵¹. La malta del primo strato presenta dunque abbondante aggregato e risulta più rigida e tenace per effetto della reazione pozzolanica abbondantemente rilevata, mentre la malta del secondo strato, povera in aggregato, risulta più elastica durante la fase di posa in opera e dunque adatta all'allettamento delle tessere.

La presenza di un frammento di porfido nel primo strato può essere ricondotta alla fase di lavorazione e taglio delle tessere avvenuta verosimilmente *in situ*, nell'ambito dello stesso cantiere.

D'altra parte, la stessa tipologia di malte impiegate nella pavimentazione è stata identificata nell'opera muraria verosimilmente originaria dell'edificio¹⁵². Tuttavia non è nemmeno da escludere che tra l'abbondante materiale di spoglio impiegato per realizzare la pavimentazione, sia stato approvvigionato materiale marmoreo da un litostrato più antico, e che in taluni casi siano state reimpiegate tessere tal quali, se non intere porzioni. Sembrerebbe confermare tale ipotesi anche il disegno di tradizione classica di alcuni *pattern* e le misure di alcune tessere, rapportabili al piede romano¹⁵³. Come già rilevato, il reimpiego di elementi tardoantichi è attestato anche dalla presenza di alcuni brani di epigrafi visibili sullo stesso pavimento (fig. 32)¹⁵⁴. Frammenti con epigrafi sono stati individuati inoltre tra i reperti rinvenuti nel giardino (fig. 31).

Oltre ai brani di *opus sectile*, sono stati rinvenuti nel terreno affiorante alcuni elementi marmorei in marmo Proconneso. Lo stesso materiale costituisce un frammento lapideo conservato all'interno della chiesa e tradizionalmente ricondotto alla cassa-reliquiario marmorea descritta nelle fonti del primo '700¹⁵⁵ (fig. 33). L'associazione tra diversi frammenti in virtù del materiale costituente ha permesso di verificare che in effetti essi appartengono tutti allo stesso manufatto e in taluni casi combaciano tra loro lungo le linee di frattura. Uno dei pezzi rinvenuti presenta inoltre una porzione di clipeo umbonato che ha permesso di individuare la sezione centrale della cassa-reliquiario (fig. 34). Che si tratti della parte centrale della cassa è confermato peraltro dalla presenza, nel lato interno e in corrispondenza del clipeo, di una scanalatura grezzamente lavorata, ricavata in breccia nel piano orizzontale e lungo la parete verticale del frammento, verosimilmente realizzata per permettere l'alloggiamento della lastra che divideva in due la cassa e con le sue epigrafi indicava la presenza dei resti mortali dei santi Brizio e Socio da una parte, e di San Menna dall'altra¹⁵⁶.

L'individuazione del frammento centrale della cassa ha permesso la corretta collocazione degli altri frammenti rinvenuti e la temporanea ricomposizione dell'intera cassa (fig. 35), la quale si configura pertanto come un piccolo sarcofago infantile tardo-antico, a pareti lisce, con il clipeo centrale quale unico elemento di decoro. Una volta ricavate le misure della cassa (cm 60 x 120 x ~40h), è stato possibile infine individuare, tra i pezzi erratici custoditi nel giardino, due frammenti marmorei combacianti in forma di lastra rettangolare, dalle misure corrispondenti a quelle del sarcofago, di cui verosimilmente costituiva il coperchio. È molto probabile che altri pezzi della cassa siano sotterrati nel giardino, nell'attesa che un'indagine archeologica sistematica possa consentirne il recupero.

Le ispezioni nell'area del giardino hanno comunque permesso un altro felice recupero, esito di una attenta analisi dei rimanenti pezzi marmorei erratici custoditi all'interno del giardino, disposti lungo le sue pareti perimetrali. Essi sono rappresentati da:

- 2 pilastri parallelepipedi in marmo Proconneso, simmetricamente uguali, presentano alla base e sulla sommità, su due lati contigui, cornici modanate aggettanti; lungo le altre due facce contigue lisce del pilastro vi sono degli incavi longitudinali riconducibili all'innesto di altri elementi marmorei. Uno dei due pilastri è integro, l'altro è fratturato al centro e privo di un frammento alla base. (misure: cm 89h x 16,9 x 12; fusto cm 83h x 15,4 x 10);
- 5 elementi parallelepipedi in marmo Proconneso, di varia lunghezza, modanati su un lato lungo. Il lato opposto appare appena sbalzato. In tre dei cinque brani marmorei la modanatura procede ad angolo retto su uno dei lati brevi contigui; inoltre il lato lungo appare sbalzato, in prossimità dell'estremità, appare rastremato. (misure: cm 124 x 17 x ~20; 88 x 17 x ~20; 82 x 17 x ~20; 76 x 17 x ~20; 47 x 17 x ~20);

- 5 lastre in marmo Proconneso, di dimensioni e spessori variabili: tre di esse misurano rispettivamente cm 80h x 132 x ~10; 80h x 72,5 x ~5,5; 81h x 70,5 x ~8,7, e presentano nello spessore delle due facce laterali una modanatura aggettante per l'innesto della lastra; le altre due lastre, spesse mediamente cm 4, appaiono frammentarie;

- Altri frammenti più piccoli di lastre marmoree. La presenza dei pilastri, analoghi a prima vista a quelli in opera nella recinzione sopraelevata (fig. 36), ha fatto pensare inizialmente a dei pezzi di arredo superstiti provenienti dall'area presbiterale, la quale in effetti ha subito alcune modifiche in epoca moderna¹⁵⁷. Tuttavia la comparazione attenta rivela un diverso trattamento delle cornicette, le cui basi nel recinto presbiterale sono più semplici e prive di toro. Piuttosto, i pezzi parallelepipedi modanati, identificabili quali elementi di cornice di un arredo marmoreo, non trovano analogie tra gli elementi in opera all'interno della chiesa, mentre i risvolti delle modanature alle estremità degli stessi pezzi permettono di individuare gli angoli alla base di un plausibile arredo a forma di cassa. L'intersezione tra i pezzi, giustapposti perpendicolarmente a formare gli angoli, risulta del tutto coerente, e permette di ricavare il perimetro della cassa; inoltre i pilastri angolari superstiti possono essere posti in opera al di sopra degli angoli della cornice mentre le tre lastre marmoree, che rispondono nelle misure ai due lati brevi e ad uno dei lati lunghi della cassa, possono innestarsi entro gli incavi dei pilastri stessi (figg. 37 -38). Pertanto in un secondo momento si è pensato ai resti di un pulpito marmoreo, la cui presenza è documentata dalle fonti¹⁵⁸. In questo caso, ammettendo che esso fosse contemporaneo alla costruzione dell'edificio, si sarebbe trattato di un precoce esemplare di pulpito a cassa, una tipologia diffusa nelle chiese medievali campane, ma

attestata solo a partire dalla seconda metà del secolo XII a Salerno, Amalfi, Cava dei Tirreni etc.¹⁵⁹. L'assenza di possibili supporti per il pulpito, quali colonne o pilastri, e la mancanza di una lastra che avrebbe consentito la chiusura dell'ipotetica cassa, sarebbero riconducibili ipoteticamente ad una configurazione simile a quella riscontrabile nel pulpito per la lettura dell'epistola nella basilica di San Lorenzo fuori le mura a Roma. Tuttavia, una volta ricomposta la cassa marmorea con le relative misure, è stato agevole compiere il passo successivo, identificando la lastra mancante con quella decorata a rilievo, oggi impiegata come fronte d'altare. Pertanto, essendo la cassa chiusa da tutti e quattro i lati, è parso assai probabile che i pezzi marmorei in esame appartenessero all'originario altare medievale. La lastra impiegata come fronte d'altare presenta un bassorilievo con al centro un disco con croce greca e ai lati due tralci di vite che si dipartono dalla base del disco centrale per raggiungere l'estremità superiore della lastra (fig. 8). Dai bracci orizzontali della croce pendono, appese mediante catenelle, le lettere greche Alfa e Omega¹⁶⁰. Il disegno della lastra non è disposto simmetricamente al centro, e i tralci appaiono interrotti lateralmente, a dimostrazione che la lastra dovette essere ritagliata per essere reimpiegata. Il bassorilievo marmoreo viene menzionato la prima volta nel 1967 da Umberto D'Aquino, che ha pensato si trattasse di una transenna di età romanica¹⁶¹, mentre Luigi Cielo, nell'articolo ad essa dedicato, informa che la lastra venne rinvenuta «murata nell'altare barocco» nel corso dei restauri del 1957 e che forse in quell'occasione fu ritagliata e levigata sui fianchi, nel retro e in basso¹⁶². In effetti i lati della lastra, osservati a distanza ravvicinata, rivelano nello spessore un taglio ottenuto tramite strumento meccanico a rotazione (fig. 39) che non può riferirsi ad epoca medievale. Tuttavia le misure

della lastra (cm. 79h x 131 x ~5) corrispondono con buona approssimazione con quelle di una delle lastre integre depositate nel giardino, pertanto è possibile supporre che i tagli laterali siano stati procurati in tempi recenti al fine di eliminare le sporgenze per l'innesto e rendere uniformi i contorni della lastra dopo il suo recupero. Resta il fatto che la decorazione a rilievo non è disposta al centro della lastra, pertanto un primo adattamento del pezzo potrebbe essere avvenuto ancor prima dei tagli a macchina.

Una volta ricostruita virtualmente la forma della cassa dell'ipotetico altare medievale, è stato possibile identificarne il piano della mensa, ridotto in frammenti ma conservatosi in buona parte tra i pezzi depositati nel giardino. Nel suo insieme, le sue dimensioni sono infatti compatibili con la cassa-altare. La mensa era inoltre dotata di *fenestella confessionis* dalla quale era possibile scorgere la cassa-reliquiario all'interno dell'altare (fig. 40).

Se si osserva adesso il disegno realizzato da Bertaux nel 1896 e lo si confronta con la ricomposizione virtuale dell'altare medievale (fig. 41), se ne potrà verificare la verosimiglianza, pur constatando che Bertaux evidentemente non vide alcuna decorazione a rilievo sulla fronte dell'altare, né tantomeno ne fece menzione nel suo articolo. Dal disegno di Bertaux di fatto si ricava che l'aggiunta di stucchi in epoca barocca dovette essenzialmente riguardare non l'altare bensì il fastigio alle sue spalle, sull'abside; l'altare in sé, per quanto riaccomodato e consolidato dopo la profanazione, rimase pressoché inalterato. Nel faldone miscelaneo conservato nell'Archivio Diocesano e contenente i manoscritti del secolo XIX, si trovano le memorie di San Menna scritte da don Giuseppe Desiderio intorno agli anni '90 dell'800, certamente dopo il 1874, essendo questa l'ultima data reperita nei fogli precedenti¹⁶³. Vi si trovano informazioni interessanti riguardo l'altare e l'invenzione delle reliquie. Don Giuseppe

Desiderio scrive: «Nel fondo [della chiesa] trovasi l'unico e solo altare di marmo, cui si veggono fatti degli innovamenti molto disconvenienti ed in disordine...»¹⁶⁴. L'altare dunque, alla fine dell'800, dopo i rinnovamenti barocchi e poco prima della visita di Bertaux, era ancora di marmo. A proposito della profanazione dell'altare e dell'invenzione delle reliquie si legge: «con un palo di ferro [...] fecero sollevare la pietra che chiudeva quel vano intorno, e ci viddero dietro una cassa di marmo a forma di urna, elegantemente lavorata, alta un palmo, larga un palmo e mezzo, lunga quattro palmi, divisa in due in eguali porzioni da una tavoletta di marmo...»¹⁶⁵. Pur trattandosi di un resoconto basato su documenti precedenti e non di una testimonianza diretta e coeva ai fatti narrati, vi si trovano informazioni utili per la ricostruzione degli eventi. Più avanti infatti si legge: «portarono nel Duomo i Sacri Depositi, restando l'urna marmorea nel suo luogo per non deformarne l'altare»¹⁶⁶. Sembra verosimile pertanto che l'altare medievale non abbia subito particolari stravolgimenti dopo la sua manomissione, e che esso, pur nella riconfigurazione barocca, si sia conservato tal quale fino ai restauri della metà del secolo scorso. La già menzionata fotografia Alinari (fig. 8), scattata nel 1960 e pubblicata da Videtta nel 1965¹⁶⁷, conferma questa interpretazione (fig. 42). Soprattutto dalla fotografia è possibile distinguere chiaramente le caratteristiche venature del marmo Proconneso che contraddistinguono la lastra della fronte dell'altare. Queste venature consentono di identificare inequivocabilmente nel *verso* della lastra decorata a rilievo (fig. 43) lo stesso fronte dell'altare immortalato nella foto Alinari, consentendo una più attendibile ricostruzione virtuale dell'altare stesso (figg. 44 - 46). È chiaro dunque che l'altare medievale, realizzato con materiale di spoglio verosimilmente proveniente da un sarcofago paleocristiano, rimase pressoché inalterato fino al 1960.

Riepilogando, l'altare dovette essere stato semplicemente riaccomodato dopo la sua profanazione e poi restaurato alla fine del '700. Il suo inserimento nella nuova cornice barocca in stucco però non deve aver comportato sostanziali modifiche. Prima della rimozione degli stucchi, Bertaux lo vide essenzialmente così come è rimasto conservato fino al 1960. A lui certamente non sarebbe sfuggita la lastra paleocristiana rinvenuta più tardi. D'altra parte, se l'altare fosse stato smontato in un periodo precedente, probabilmente la lastra decorata sarebbe stata rinvenuta e ve ne sarebbe traccia nei puntuali verbali redatti all'epoca del processo canonico.

Infine, in una fotografia scattata nel 1966 e pubblicata nel volume di Herbert Bloch¹⁶⁸, l'altare compare nella sua nuova configurazione (fig. 47), con la lastra decorata a rilievo impiegata come fronte. Esso dunque fu smontato verosimilmente tra il 1960 e il 1966, la lastra marmorea con la decorazione rivolta all'interno della cassa venne allora recuperata, resecata e riutilizzata, probabilmente dopo una pulitura forse troppo aggressiva che ne ha parzialmente alterato la definizione del trattamento superficiale. Infine, i rimanenti pezzi dell'altare furono depositati nel giardino antistante la chiesa.

Probabilmente il marmo Proconneso impiegato per l'altare fu ricavato da un unico sarcofago tardo antico. È interessante in tal senso la pratica del riuso qui adottata in epoca romanica: essa non privilegiò gli aspetti iconografici e decorativi, attribuendo maggiore valore a quelli materici del marmo antico, altrimenti irreperibile. Nel singolare sistema a scatole cinesi creato per la custodia delle reliquie, l'aver relegato la decorazione alla faccia nascosta piuttosto che alla fronte dell'altare potrebbe anche interpretarsi come volontà di conferire, tramite la croce greca, maggiore sacralità allo spazio interno, atto a custodire la cassa reliquiario con le spoglie dei santi.

In conclusione, i pezzi depositati nel giardino ed esposti alle intemperie per diversi anni appartengono in buona parte all'originario altare medievale, quell'altare di San Pietro sulla cui

mensa furono un tempo depositate le reliquie di San Menna, poi custodite al suo interno fino al 1676.

R. L.

Note

Gli autori ringraziano sentitamente il Vescovo della Diocesi di Cerreto Sannita - Teleso - Sant'Agata de' Goti, Mons. Michele De Rosa, il Sindaco di Sant'Agata de' Goti Carmine Valentino e i parroci don Franco Iannotta e don Antonio Abbatiello per la disponibilità e la collaborazione dimostrate nel corso delle ricerche e nell'organizzazione del convegno dal quale è scaturito il presente volume.

¹ BERTAUX 1896, p. 6; ROTILI 1963, p. 83. Sebbene l'identificazione di Sant'Agata de' Goti con la città di Saticola non sia certa, è probabile che essa sia compresa nel territorio saticolano (cfr. ABBATE, DI RESTA 1984, p. 12). L'individuazione di necropoli nelle aree prossime alla città verso settentrione e il rinvenimento di bronzi e vasi a figure rosse su fondo nero, ora custoditi nei Musei Archeologici Nazionali di Napoli e di Benevento, confermerebbero l'origine sannitica del centro abitato (*Sant'Agata de' Goti* 1998, p. 6).

² UGHELLI 1717-1722, vol. VIII (1721), col. 344. Secondo l'Ughelli, seguito poi da altri, sarebbe da riferire alla presenza dei Goti l'appellativo di Sant'Agata. In realtà, per quanto probabile possa essere la presenza di genti gotiche nel Sannio, non è affatto dimostrato che ad esse sia da attribuire l'appellativo della città. Secondo MARROCCO 1970, pp. 19-24, è possibile che il centro abitato abbia preso il nome in virtù della diffusione del culto di Sant'Agata dalla Sicilia all'Italia peninsulare, attestato a Roma dalla presenza di numerose fondazioni di chiese dedicate a Sant'Agata nell'altomedioevo. Tra queste la più nota è la chiesa di Sant'Agata *alla Suburra*. Basilica dedicata in origine al Salvatore e agli Apostoli, venne restaurata nel 470 dal patrizio Flavio Ricimero al tempo in cui stanziano a Roma comunità di Goti ariani. Dopo un periodo di abbandono, la chiesa venne riaperta al culto cattolico e intitolata a Sant'Agata da papa Gregorio Magno, che vi depose reliquie della martire nel 593. La chiesa successivamente avrebbe assunto il nome di Sant'Agata de' Goti in ricordo della chiesa ariana. Da qui il culto per la Santa, patrona di Catania, protettrice contro i terremoti e le eruzioni, si sarebbe diffuso in altre località della penisola. Il nome della città sannitica potrebbe dunque derivare per traslato dal titolo intero della chiesa romana nella quale erano custodite le reliquie della Santa. Altra ipotesi, diffusasi recentemente ma poco attendibile, è che la città assunse questo nome a partire dal XIV sec., quando il feudo di Sant'Agata venne donato da Roberto D'Angiò alla famiglia

francese *De Goth* (cfr. G. DESIDERIO, *Sul nome di Sant'Agata de' Goti*, in *SannioPress.it*, 2013, <http://www.sannioPress.it/?p=31038>). In verità il feudo appartenne ai *De Goth* per appena un trentennio, per poi ritornare in possesso della famiglia *Artus*.

³ Il diploma è riportato per intero da Ughelli (UGHELLI 1717-1722, col. 345). Il vescovo Landolfo aveva ricevuto licenza di consacrare il vescovo di Sant'Agata con bolla di papa Giovanni XIII del 969. Cfr. KEHR 1962, pp. 120.

⁴ «(...) *Templum fundavi tamen hoc, et sic decoravi. (...) Rexi hanc Ecclesiam annos xxxiv. mens. in dies xv*». Cfr. UGHELLI 1717-1722, col. 347; TESCIONE 1975, p. 31. L'epigrafe sepolcrale di Adalardo si trova oggi murata nell'atrio della chiesa del Carmine in Sant'Agata de' Goti. L'epigrafe sepolcrale di Adalardo, un tempo murata nell'atrio della chiesa del Carmine in Sant'Agata de' Goti (cfr. CIELO 1980, p. 17; ABBATE, DI RESTA 1984, p. 20); si trova oggi nell'atrio dell'Episcopio.

⁵ TESCIONE 1975, pp. 13-21.

⁶ CIELO 1980, pp. 38-40; GLASS 1991, p. 42.

⁷ Sul portale e l'iscrizione cfr. *infra*.

⁸ D'ONOFRIO, PACE 1981, p. 206. Si fa riferimento alla chiesa abbaziale di Montecassino ricostruita per volere dell'abate Desiderio e consacrata nel 1071, per la quale si rimanda alle note 3 e 33 del contributo di R. Longo in questo stesso vol.

⁹ Per l'analisi dell'apparato scultoreo e delle epigrafi cfr. i contributi, rispettivamente, di F. Gandolfo e C. Lambert in questo stesso vol.

¹⁰ Scosse sismiche di non lieve entità hanno interessato il territorio di Sant'Agata de' Goti negli anni 1688, 1694, 1702 e 1732 (MARTINELLI, CORAZZA 1999, pp. 111-116). Sull'analisi delle strutture cfr. *infra*.

¹¹ Sui materiali di riuso impiegati nella chiesa cfr. il contributo di P. Pensabene in questo stesso vol.

¹² I capitelli e la loro distribuzione sono analizzati da F. Gandolfo in questo stesso vol.

¹³ Per annotazioni generali riguardo all'architettura di Sant'Angelo in *Formis* e San Pietro *ad Montes* cfr. D'ONOFRIO, PACE 1981, pp. 143-170; 322-323. Sulla chiesa di San Pietro *ad*

Montes cfr. anche D'ONOFRIO 1974, pp. 103-104. Sulla chiesa di San Benedetto a Capua cfr. SPECIALE, TORRIERO NARDONE 1997, pp. 147-188.

¹⁴ Sull'arredo liturgico della chiesa e l'impiego di intarsi in elementi verticali, cfr. il contributo di M. Gianandrea in questo stesso vol. Tra i più antichi brani di arredo liturgico di questo tipo nelle chiese campane possono annoverarsi i plutei con decorazioni in *opus sectile* provenienti dal primo arredo del Duomo di Salerno. Sulla scorta dell'analisi formale e dei materiali impiegati, tali plutei, oggi custoditi nel Museo Diocesano di Salerno, possono essere ascritti ad una fase precedente la realizzazione del pavimento del Duomo salernitano, commissionato dall'Arcivescovo Romualdo I tra il 1121 e il 1136 (BRACA 1998, pp. 51-66; LONGO, SCIROCCO cds).

¹⁵ Cfr. il contributo di F. R. Moretti in questo stesso vol.

¹⁶ Sul pavimento in *opus sectile*, cfr. di R. LONGO in questo stesso vol.

¹⁷ GATTOLA 1733, pp. XI-XII, *plate* VI; PANTONI 1973, pp. 110-113, tav. restitutiva e pp. 110-113, figg. 52; 58.

¹⁸ Cfr. *infra*.

¹⁹ Non è certo se alla morte di Rainulfo la contea comprendesse già anche Sant'Agata de' Goti; di certo nel 1097 Roberto si dichiara conte di Sant'Agata (TESCIONE 1975, pp. 13-17).

²⁰ La *Vita Sancti Mennatis*, manoscritto cassinese 413, costituisce una «parafrasi amplificata» (TESCIONE 1975, p. 22) del passo di Gregorio Magno contenuto nei *Dialogi*, III, 26 (pp. 195-197 dell'ed. MORICCA 1924), unica fonte agiografica disponibile. L'opera è stata studiata e pubblicata da DE GAFFIER 1944, pp. 5-32; ORLANDI 1963, pp. 467-490; TESCIONE 1975; *Id.* 1987, pp. 13-28; HOFFMANN 2004, pp. 460-473. Per l'analisi storiografica, la paternità e il contenuto dell'opera, cfr. il contributo di A. Galdi in questo stesso vol.

²¹ Cfr. *infra*, § *Profilo storico-bibliografico*.

²² Alla consecrazione di Pasquale II assistette Enrico, vescovo di Sant'Agata dal 1108 al 1143 (UGHELLI 1717-1722, col. 347).

²³ L'epigrafe è stata riprodotta con esattezza da

ORLANDI 1963, p. 472; per la sua lettura si rimanda al contributo di C. Lambert in questo stesso vol.

²⁴ ORLANDI 1963, p. 468.

²⁵ Cfr. DE GAIFFIER 1944, pp. 5-32. La cattedrale di Caiazzo era intitolata alla Santa Vergine Maria Madre di Dio e a San Giovanni già nel 967 (TESCIONE 1975, p. 22, nota 50).

²⁶ L'opera di Gregorio Magno fu scritta tra il 593 e il 594 (GREGORIO MAGNO, *Dialogi*, 3, 26, ed. MORICCA 1924, pp. 195-197). Per le vicende legate al culto di San Menna e al trasferimento delle reliquie, cfr. A. GALDI in questo stesso vol.

²⁷ DE GAIFFIER 1944, p. 26; ORLANDI 1963, pp. 472; 479; TESCIONE 1975, pp. 22-24; CIELO 1980, p. 91.

²⁸ La comunità femminile dell'abbazia di Santa Maria in Cingla, presso Ailano, si era ritirata nell'abbazia di Santa Maria delle Monache di Capua verosimilmente dopo l'incursione saracena avvenuta nel 943, sebbene non manchino documenti che attestino l'attività del monastero negli anni successivi, tra cui i famosi documenti teanesi del 963, redatti in volgare e riguardanti beni del monastero di Cingla (MARROCCO 1964, pp. 15; 40-48). Il contenzioso tra la badessa di Capua, appoggiata dalla famiglia Drengot, e Montecassino si protrasse anche dopo l'intervento di Urbano II che riconobbe a Montecassino il pieno possesso di Cingla e si risolse solamente nel Settembre del 1122, con la sua definitiva restituzione a Montecassino da parte di Rainulfo d'Alife, figlio di Roberto, minacciato di scomunica da Callisto II (cfr. anche TESCIONE 1975, pp. 14-15).

²⁹ Cfr. BLOCH 1986, vol. I, p. 49; IANNOTTA 2005^b, p. 10. In realtà il documento che attesta l'atto di restituzione del monastero di Cingla è stato datato dal Tescione al Dicembre 1093 sulla base dell'indizione II (TESCIONE 1975, p. 39).

³⁰ Il vescovo non avrebbe mantenuto la promessa, ricordata nella prima *Traslatio*, di ossequiare le reliquie con degni uffici religiosi in onore del Santo (cfr. TESCIONE 1975, p. 24). I rapporti tra Roberto e Costantino dovettero inasprirsi anche a seguito di una

disputa inerente il possesso del monastero benedettino di Santa Croce, donato nel 1097 da Riccardo II di Capua, cugino di Roberto, a Guarino, abate di San Lorenzo di Aversa. Il vescovo di Caiazzo non aveva riconosciuto tale donazione, impossessandosi del monastero. Guarino si rivolse alla Santa Sede, la quale riconobbe l'indipendenza del monastero e il 25 Settembre del 1100 obbligò il vescovo di Caiazzo a rinunciare pubblicamente al suo possesso (RUSSO 2000, pp. 13-14; IANNOTTA 2005^b, p. 10).

³¹ TESCIONE 1975, pp. 30-31; IANNOTTA 2005^b, p. 11. Cfr. inoltre, nel presente vol., il contributo di C. Lambert, la quale, escludendo la possibilità che il solenne evento sia avvenuto in occasione delle festività pasquali, limita ulteriormente i termini temporali agli anni 1103 oppure 1106, gli unici anni in cui il giorno indicato nell'*Alia Traslatio* non sarebbe ricaduto in tali festività.

³² Così si legge nel codice cassinese (DE GAIFFIER 1944, p. 27; TESCIONE 1975, p. 25; IANNOTTA 2005^b, p. 11, nota 27).

³³ IANNOTTA 2005^b, p. 11.

³⁴ Per il documento del 1108 cfr. TESCIONE 1975, pp. 17-18 e doc. VI, pp. 49-50; IANNOTTA 2005^b, p. 8, nota 7 e fig. 3.

³⁵ Altri documenti citano la chiesa di San Pietro o *beati Petri «infra munitionem civitatis S. Agathæ»*, tra cui la donazione della stessa elargita dal conte Roberto in favore del vescovo di Benevento Landolfo nel 1109, e la costituzione apostolica di papa Innocenzo II, il quale nel 1135 concesse al vescovo di Sant'Agata Enrico *«ecclesias Beati Petri quae infra munitionem Agathensis Civitatis fundatae sunt»*. Tescione identifica erroneamente la chiesa di San Pietro con quella denominata *ad Romam eamus*, che invece si trova fuori porta, in contrada S. Pietro a Romagnano (TESCIONE 1975, pp. 19-20, nota 42).

³⁶ In particolare il vescovo Pietro, riconoscendo quanto sancito nel 1100 e rinunciando al possesso del monastero benedettino di Santa Croce (cfr. *supra*, nota 29; RUSSO 2000, p. 14), restaurava i rapporti tra la diocesi di Caiazzo e il casato normanno.

³⁷ HOFFMANN 1973, pp. 131-136; TESCIONE

1975, pp. 36-38; HOFFMANN 2004, pp. 450-453. L'*Alia Traslatio* probabilmente fu aggiunta per suggellare l'appartenenza delle reliquie al conte Roberto e alla diocesi santagatese in vista delle ripetute pressioni esercitate dal vescovo di Benevento. I *Miracula*, forse iniziati già prima della stesura della seconda *Traslatio*, furono comunque redatti quando le reliquie si trovavano ormai a Sant'Agata, verosimilmente prima che Leone si trasferisse ad Ostia in qualità di cardinale vescovo, della cui carica fu insignito da Pasquale II entro il 1107 (TESCIONE 1975, pp. 32-33). È da scartare l'ipotesi di Orlandi (ORLANDI 1963, pp. 473-474), secondo cui i *Miracula* non possono essere stati scritti prima del 1110, essendo ormai comprovata la presenza delle spoglie di San Menna a Sant'Agata prima di quella data (in merito cfr. TESCIONE 1975, pp. 32-33; HOFFMANN 1973, pp. 132-133).

³⁸ Decisamente calzante in tal senso l'osservazione di A. Galdi (GALDI in questo stesso vol.), secondo la quale difficilmente Leone Marsicano avrebbe tralasciato la narrazione dell'evento di consacrazione della chiesa di San Menna avvenuta per mano del papa Pasquale II se la stesura dell'opera e delle successive aggiunte fosse avvenuta dopo il 1110.

³⁹ Cfr. *supra*, nota 30.

⁴⁰ La chiesa fu concessa all'arcivescovo di Benevento Landolfo con la donazione del 1109 (cfr. *supra*, nota 35). Probabilmente la donazione a Benevento piuttosto che al vescovo di Sant'Agata poté servire al conte anche per mantenere legittimamente le reliquie del Santo nella sua chiesa.

⁴¹ Cfr. IANNOTTA 2005^b, p. 14. Sul rinvenimento delle reliquie e sul processo canonico conseguente alla profanazione dell'altare cfr. anche lo specifico contributo di F. Iannotta in questo stesso vol. e il testo in Appendice documentaria.

⁴² Archivio Storico Diocesano – Sant'Agata de' Goti (d'ora in avanti ASD-SAG), *Miscellanea nuova*, 16, f. 452-535, part. f. 456 (1712).

⁴³ *Ivi*

⁴⁴ Gli eventi sono stati ripercorsi efficacemente da IANNOTTA 2005^b, p. 14.

⁴⁵ Cfr. *supra* F. IANNOTTA in questo vol..

⁴⁶ Cfr. LAMBERT in questo vol.; sulla sua provenienza e sulla cassa reliquiario, cfr. *infra*.

⁴⁷ Cfr. LAMBERT in questo vol.

⁴⁸ IANNOTTA 2005^b, p. 13.

⁴⁹ *Id.*, *ibid.*.

⁵⁰ ASD-SAG, *Sante Visite*, 5, f. 111v. Cfr. anche la trascrizione, a cura di A. Abbatiello, nell'*Appendice documentaria* di questo vol.

⁵¹ ASD-SAG, *Sante Visite*, 4, f. 349r (ABBATIELLO, nell'*Appendice documentaria*).

⁵² Cfr. lo specifico contributo di C. LUBRITTO in questo vol..

⁵³ VIPARELLI 1841, p. 32; PEDICINI 1883, p. 32; VIDETTA 1965, pp. 232-236, part. p. 235; ABBATE, DI RESTA 1984, p. 40; IANNOTTA 2005^b, p. 12. Pur dubitando sull'attendibilità di un documento compilato nel secolo XIX (ASD-SAG, *Miscellanea Nuova*, 26, f. 115), espressamente desunto da altra fonte (RAINONE 1788, pp. 35-36), e inerente l'assedio di Sant'Agata dell'871 da parte dell'imperatore Ludovico II, non può escludersi a priori la possibilità che un'abbazia fosse stata effettivamente donata dal gastaldo di Sant'Agata *Hisembardus* all'abate di Montecassino *Bertharius*, suo cugino, il quale avrebbe intercesso presso l'imperatore per scongiurare l'assedio. F. Iannotta ha infatti verificato l'attendibilità dei fatti inerenti l'assedio dell'871, di cui si riferisce anche nella *Chronica Monasterii Casinensis*, riscontrando peraltro che un'antica abbazia benedettina dovette esistere nel centro storico di Sant'Agata. Escludendo a priori che tale abbazia potesse essere già intitolata a San Menna all'epoca del gastaldo, essendo le sacre spoglie giunte molto più tardi (diversamente da quanto sostenuto da VIPARELLI 1841, p. 33), lo studioso ha individuato un'abbazia benedettina in Sant'Agata, oggetto di Santa Visita nel 1534 in qualità di «*Ecclesia Parrochialis S. Benedicti grancia Abatiae Santi Mennae*» (ASD-SAG, *Sante Visite*, 1, f. 309v). La Santa Visita sembrerebbe

tuttavia escludere la possibilità di identificare la chiesa parrocchiale benedettina con la stessa abbazia di San Menna.

⁵⁴ Cfr. *infra*, nota 100 e GANDOLFO in questo vol..

⁵⁵ I frammenti epigrafici reimpiegati nel pavimento, già editi in varie sedi, e i frustuli inediti provenienti dal giardino (per i quali cfr. LONGO in questo vol.) sono in corso di studio da parte di C. Lambert.

⁵⁶ Sull'orientamento canonico delle basiliche in età medievale, cfr. DE BLAHUE 2010, pp. 15-45.

⁵⁷ Si segnala che la chiesa di Sant'Angelo *de Munculanis* a Sant'Agata de' Goti presenta lo stesso orientamento della chiesa di San Menna.

⁵⁸ UGHELLI 1717-1722, vol. VIII (1721), coll. 346-347.

⁵⁹ *Id.*, *ibid.*, col. 346.

⁶⁰ RAINONE 1788, part. pp. 38-40. L'Autore curiosamente collocò la lapide di consacrazione «in un pilastro», leggendovi erroneamente l'anno 1112.

⁶¹ VIPARELLI 1841, pp. 31-45, *passim*. Viparelli successivamente ha ripubblicato il testo con il titolo *Riproduzione delle Memorie storiche sulla città e diocesi di S. Agata de' Goti*, con integrazioni e ulteriori notizie riguardanti i secoli XVII e XVIII (VIPARELLI 1845). Un'edizione più recente è stata pubblicata infine da G. Viparelli (VIPARELLI 1969). Un regesto di documenti relativi a Sant'Agata de' Goti e alla chiesa di San Menna si trova anche in KEHR 1962, pp. 120-123.

⁶² VIPARELLI 1846-1847, p. 182 (l'iscrizione è riprodotta non correttamente anche in VIPARELLI 1842, p. 31).

⁶³ VIPARELLI 1846-1847, p. 182.

⁶⁴ VIPARELLI 1916, p. 18. L'autore informa inoltre in una nota che, morto nel 1892 l'abate Ventapane, promotore dell'intervento di ripristino pittorico degli anni 1846-47, il «*Regio Economato*» fece eseguire un nuovo imbiancamento dei muri, cancellando ogni traccia delle pitture. Considerando che la lapide epigrafica di consacrazione al tempo dell'Ughelli si trovava «entrando a destra», e che Viparelli la vide ancora «nel destro muro

dell'ingresso» (VIPARELLI 1846-1847, p. 31; VIPARELLI 1916 riporta: «nel detto muro d'ingresso...»), ovvero nel luogo ove si trova ancora oggi, si potrebbe ipotizzare che la collocazione «in un pilastro» documentata da Rainone nel 1788 (cfr. *supra*, nota 60) costituisca una sistemazione temporanea adottata nel corso degli interventi intercorsi tra il 1779 e il 1789.

⁶⁵ SCHULZ 1860, tomo II, pp. 333.

⁶⁶ SALAZARO 1871, pp. 67-69 (pp. 149-150 nell'ed. VENTURA 2003).

⁶⁷ Già Ughelli, pur avendo trascritto correttamente il testo dell'epigrafe di consacrazione riportando l'anno 1110 (UGHELLI 1717-1722, col. 346), nel riferire le notizie relative ad *Henricus* vescovo di Sant'Agata de' Goti dal 1108 al 1143, riporta: «...eo praesule anno 1113 Paschalis II Pontifex Beneventum pergens in hac urbe ecclesiam Sancti Mennae, quam construxerat Robertus Comes filius Rainulphi, consecravit» (UGHELLI 1717-1722, col. 347).

⁶⁸ BERTAUX 1904, p. 177.

⁶⁹ *Chronica Monasterii Casinensis*, III 27, vv. 90-101; LEONE MARSICANO, *Cronaca di Montecassino* (III 26-33).

⁷⁰ BERTAUX 1895, pp. 441-453, part. p. 442; *Id.* 1904, pp. 174-177.

⁷¹ BERTAUX 1896, pp. 3-9.

⁷² *Id.*, *ibid.*, p. 5.

⁷³ Cfr. KIER 1970, p. 30, fig. 340.

⁷⁴ BERTAUX 1896. Bertaux associa i due pavimenti, ancorandoli entrambi alla data di consacrazione di San Menna. Il pavimento del Duomo di Sant'Agata de' Goti, ascritto agli inizi del secolo XII anche da KIER 1970, può essere accostato al pavimento della Cattedrale di Caserta Vecchia, indicando una più plausibile collocazione cronologica agli inizi del XIII secolo (cfr. D'ONOFRIO 1974, pp. 76-80; CIELO 1980, pp. 85-86).

⁷⁵ BLOCH 1952, pp. 163-222, part. p. 197. Le stesse considerazioni sulla chiesa di San Menna sono sostanzialmente riprese in BLOCH 1986, vol. I, pp. 49-50; vol. III, pp. 1145-1147, fig. 7-11.

⁷⁶ ROTILI 1952, p. 95. Altri cenni su San Menna sono in ROTILI 1958, p. 252, nel quale la chiesa di San Menna risulta «di recente

restaurata», e in *Id.* 1963, pp. 84-85.

⁷⁷ IANNOTTA 2005^b, p. 18 e fig. 10, che riproduce la fotografia qui ripubblicata.

⁷⁸ PACINI 1957, pp. 67-83, part. p. 75.

⁷⁹ VIDETTA 1965, pp. 232-236.

⁸⁰ *Id.*, *ibid.*. L'Autore non ha indicato da quale fonte abbia ricavato l'anno 1799, laddove in precedenza Viparelli aveva ascrivito gli interventi settecenteschi all'anno 1789, generando ulteriori incertezze.

⁸¹ Così VIPARELLI 1845, pp. 31-33. Dai *Dialogi* di Gregorio Magno si evince la data di morte del Santo, avvenuta un decennio prima della stesura dell'opera (GREGORIO MAGNO, *Dialogi*, dell'ed. MORICCA, pp. 195-197).

⁸² IAVASILE 1976, part. pp. 33-36.

⁸³ CIELO 1980.

⁸⁴ CIELO 1978, pp. 174-186; *Id.* 1979^a, pp. 220-226; *Id.* 1979^b, pp. 17-28.

⁸⁵ DE GAIFFIER 1944; ORLANDI 1963.

⁸⁶ TESCIONE 1975.

⁸⁷ Cfr. *supra*, nota 32.

⁸⁸ CIELO 1980, p. 91. La stessa opinione era stata espressa da TESCIONE 1975, p. 20, nota 42.

⁸⁹ VIPARELLI 1841, p. 54.

⁹⁰ CIELO 1980, p. 97. Così già Tescione (TESCIONE 1975, pp. 19-20; cfr. *supra*, nota 35). Come già osservato (*supra*, nota 34), la questione è stata ripresa successivamente e interpretata diversamente da IANNOTTA 2005^b, p. 8.

⁹¹ CIELO 1980, p. 92. Probabilmente l'Autore recupera l'informazione da VIDETTA 1965, pp. 232-236.

⁹² ASD-SAG, *Acta Primae Visitationis Civitatis et Diocesis habitae ab Ill.mo Philippo Albino, Atti Sante Visite*, vol. XIV, ff. 89-91. Cfr. anche la trascrizione integrale curata da A. Abbatiello nell'*Appendice documentaria* di questo stesso vol.

⁹³ CIELO 1980, p. 92.

⁹⁴ *Id.*, *ibid.*, pp. 100-102.

⁹⁵ Un brano dell'antica cinta muraria della città, parzialmente recuperato nel 2005 (IANNOTTA 2005^b, p. 19) e ubicato alcuni metri più a meridione rispetto alla chiesa di San Menna, pone qualche dubbio circa la

possibilità che la facciata della chiesa sia sorta in corrispondenza di una qualche preesistente fortificazione. Sulla questione cfr. *infra* la sezione a firma di G. Romagnoli e le figg. 13; 15-17.

⁹⁶ Il campanile a vela probabilmente risale ai lavori degli anni '50 del secolo scorso, dato che in una stampa dei primi dell'800 e in una foto dei primi del '900 è ancora presente il campanile citato dall'Albini (cfr. *infra*, G. ROMAGNOLI).

⁹⁷ CIELO 1980, p. 107; *Id.* 1979^b; IANNOTTA 2005^b, p. 19.

⁹⁸ CIELO 1980, pp. 107-111.

⁹⁹ *Id.*, *ibid.*, p. 109.

¹⁰⁰ CIELO 1978, p. 174. Anche F. Gandolfo in un primo momento aveva considerato contemporanei e quindi normanni i due capitelli in questione, suggerendo una possibile «consonanza con le tradizioni formali dell'alto medioevo locale», secondo un modello largamente impiegato nella *Longobardia minor* e qui ancora «realizzato appositamente» (GANDOLFO 1999, p. 6-7). L'osservazione ravvicinata consentirà successivamente allo Studioso di verificare che si tratta in realtà di due capitelli di riuso, diversi tra loro e adattati ciascuno a suo modo ai diversi diametri delle colonne sulle quali sono in opera; in proposito, cfr. GANDOLFO in questo vol. Alle stesse considerazioni era giunto anche ABBATE 1984, pp. 39-56, part. p. 40.

¹⁰¹ CIELO 1980, pp. 111-113.

¹⁰² *Id.*, *ibid.*, pp. 117-125. Circa il pavimento in *opus sectile* di San Menna, cfr. il contributo di R. Longo in questo stesso vol.

¹⁰³ PANTONI 1973.

¹⁰⁴ CAROTTI 1978^a, vol. IV, pp. 381-384.

¹⁰⁵ MATTHIAE 1952, pp. 249-281.

¹⁰⁶ BLOCH 1986.

¹⁰⁷ PANTONI 1973.

¹⁰⁸ Leone Ostiense nella sua *Cronaca di Montecassino* (III, 27-28) riferisce di artisti provenienti da Costantinopoli; Amato di Montecassino nella *Historia Normannorum* fa anche riferimento ad «*bomes grex et sarrazins*» mandati a chiamare da Desiderio «*en Costentinoble et en Alixandre*» (LEONE MARSICANO, *Cronaca di Montecassino* (III 26-33),

p. 118 dell'ed. ACETO, LUCHERINI 2001; DE BARTHOLOMAEIS 1935, p. 175).

¹⁰⁹ Cfr. D'ONOFRIO, PACE 1981, pp. 204-208.

¹¹⁰ ABBATE, DI RESTA 1984.

¹¹¹ *Id.*, *ibid.*, p. 40. Cfr. anche *supra*, nota 4.

¹¹² *Id.*, *ibid.*, p. 43.

¹¹³ *Id.*, *ibid.*; VIPARELLI 1841, p. 51.

¹¹⁴ Realizzato intorno al 1213 (cfr. *supra*, nota 74).

¹¹⁵ CAROTTI 1978^b, p. 757. Già CIELO 1980, p. 86, aveva attribuito al vescovo Giacomo Ati (1190-1213) il pavimento del Duomo di Sant'Agata de' Goti, attingendo da Ughelli (UGHELLI 1717-1722, col. 348), il quale riporta: «*Joannes (...) summopere Cathedralre templum, et Episcopum exornavit: eius mentio in monimentis illius ecclesiae habetur ad annum usque 1213*».

¹¹⁶ ABBATE, DI RESTA 1984, p. 44.

¹¹⁷ CORSI 1997, pp. 675-686.

¹¹⁸ In effetti un intervento di restauro complessivo della chiesa di San Menna a seguito del terremoto del 1980 era iniziato nel 1987 e si protrasse negli anni successivi con diverse interruzioni, fino al completamento dei lavori avvenuto nel 2005 grazie all'importante contributo della Diocesi, nella persona del Vescovo Mons. Michele De Rosa (cfr. IANNOTTA 2005^b, pp. 3-6; CERIO 1992).

¹¹⁹ CORSI 1997, p. 678.

¹²⁰ *EAD.*, *ibid.*, pp. 676-677.

¹²¹ IANNOTTA 2005^b.

¹²² La chiesa è documentata, con l'intitolazione a San Pietro Apostolo, almeno dal 1108, sebbene la consacrazione sia datata con certezza al 1110 dalla *charta lapidaria* murata all'interno dell'edificio. In proposito, cfr. TESCIONE 1975, pp. 9-52; IANNOTTA 2005^b, pp. 7-23 (anche per la questione relativa alle preesistenze, in part. a p. 8) e C. LAMBERT in questo vol.

¹²³ CIELO 1980, pp. 140-141 (planimetria e sezione longitudinale); D'ONOFRIO, PACE 1981, pp. 206-207 (planimetria).

¹²⁴ I rilievi sono stati eseguiti e vettorializzati dallo scrivente con la collaborazione di R. Longo. Per la base topografica, apprestata da S. Pregagnoli (*Archeomedia S.C.*, Viterbo), è stata utilizzata una stazione *Topcon GPT-3005* con distanziometro *laser*.

¹²⁵ Nell'ambito dei lavori seguiti al sisma del 1980, per i quali cfr. IANNOTTA 2005^b; CERIO 2005, pp. 25-31; CORSI 1997, pp. 675-686; LONGO, in questo vol.

¹²⁶ Le immagini utilizzate nella planimetria sono state realizzate da R. Longo.

¹²⁷ VIGONE 2007, pp. 195-204, (pp. 203-204, nr. 17).

¹²⁸ VIGONE 2007, p. 204, nr. 18; ABBATE, DI RESTA 1984, fig. 68.

¹²⁹ ASD-SAG, *Memoria in riguardo alla Regia Badia di San Menna in Sant'Agata de' Goti*, vol. 26, f. 115 (riproduzione in IANNOTTA 2005^b, fig. 7).

¹³⁰ Si ringrazia don Franco Iannotta per aver segnalato e messo a disposizione, con la consueta cortesia e generosità, la documentazione archivistica relativa a San Menna.

¹³¹ Cfr. in part. CIELO 1980, pp. 100-101 e *supra*.

¹³² Di cui, come è stato giustamente osservato, costituiva in qualche misura la difesa spirituale, accanto a quella materiale costituita dalle fortificazioni (cfr. ABBATE, DI RESTA 1984, p. 22, cui si rimanda anche per l'analisi dello sviluppo urbano di Sant'Agata de' Goti). Una rassegna delle fonti archeologiche riferibili al sito, identificato correntemente con la romana *Saticula*, è ora in COLICELLI, D'HENRY 2010, pp. 158-167.

¹³³ TESCIONE 1975, pp. 19; 25-26; IANNOTTA 2005^b, pp. 8-9; LAMBERT in questo vol.

¹³⁴ IANNOTTA 2004, pp. 17-28 (part. pp. 17-18). Nel 1547 San Menna è detta ancora «*intus Civitatem prope moenia Castris*» (ABBATE, DI RESTA 1984, p. 22, con riferimenti documentari).

¹³⁵ TESCIONE 1975, pp. 25-26. La chiesa, appartenuta un tempo ai monaci benedettini, passò ai frati agostiniani e successivamente fu unita al Collegio degli Scozzesi di Roma (UGHELLI 1717-1722, col. 346: «*erat olim Sancti Benedicti coenobium monachorum, nunc in commendam conferri solet [...] Haec ecclesia S. Mennae erat olim coenobium fratrum eremitum S. Agustini; nunc vero non confertur in commendam, sed unita est collegio scotorum de urbe*»).

¹³⁶ Cfr. *supra*; IANNOTTA 2005^b; LAMBERT in questo vol.

¹³⁷ «Resto di una fortificazione o di altra costruzione» (CIELO 1980, pp. 100-101; 106; cfr. anche *supra*).

¹³⁸ «*Ostium maius marmoreum est, quo supra existunt haec leonina carmina, videlicet: (...) Atrium vero ante dictum ostium constructum constat ex fornice geminis columnis suffulto* (ASD-SAG, *Sacre Visite*, 14, f. 89)». Il passo è trascritto anche in CIELO 1980, p. 100.

¹³⁹ CIELO 1980, pp. 100-101.

¹⁴⁰ Nel 1789, secondo il Viparelli, nell'ambito di lavori finalizzati a rinforzare l'edificio, le colonne delle navate furono «affiancate e coperte con fabbrica laterizia per costruirvi de' contro-archi, e così riparare la crollante navata maggiore» (VIPARELLI 1846-1847, p. 182; cfr. anche *supra*). La data del 1779 riportata nel successivo testo di A. Viparielli (VIPARELLI 1916), che riproduce con poche varianti la nota di F. Viparelli nel *Poliorama Pittoresco* (VIPARELLI 1846-1847), potrebbe anche essere attribuita ad un errore di trascrizione, probabilmente allo stesso modo, della datazione al 1799 riferita dal Videtta per gli stessi lavori (VIDETTA 1965, pp. 232-237). Un intervento di ristrutturazione era stato effettuato già tra gli ultimi anni del XVII e i primi del XVIII secolo (CIELO 1980, pp. 92; 95, n. 12).

¹⁴¹ La veduta ottocentesca della chiesa, piuttosto schematica in questo punto, non contribuisce a chiarire il problema.

¹⁴² Oltre a numerosissimi frammenti di tegole e coppi, verosimilmente provenienti da resti di coperture crollate, sono stati rinvenuti elementi marmorei, molti dei quali probabilmente depositati in epoca recente (cfr. *infra*, LONGO, il § *Il giardino di San Menna: rinvenimenti sul campo*).

¹⁴³ ASD-SAG, *Sacre Visite*, 14, ff. 89-91: «*constat [...] ex duobus ostis, altero maiori contra meridiem, minore altero adversus plagas confinantes*» (cfr. CIELO 1980, p. 92).

¹⁴⁴ Cfr. D'ONOFRIO, PACE 1981, p. 206.

¹⁴⁵ MARAZZI *et Alii* 2005, pp. 127-144, part. pp. 131, tav. 4; 141-142.

¹⁴⁶ ASD-SAG, *Sacre Visite*, 14, f. 89; cfr. anche GIANANDREA in questo vol.

¹⁴⁷ Un cenno a questo interventi è in VIDETTA 1965.

¹⁴⁸ Si tratterebbe verosimilmente di reperti di età tardoantica (VI secolo), per i quali cfr. *supra*, nota 55.

¹⁴⁹ CERIO 1992.

¹⁵⁰ I sopralluoghi sul campo sono iniziati a partire dal 2008 nell'ambito della ricerca di Dottorato di chi scrive (LONGO 2009).

¹⁵¹ Cfr., in LONGO in questo vol., il § *Le indagini sui materiali litoidi*.

¹⁵² *Id.*, *ibid.* Sulla base delle indagini effettuate, è lecito ritenere che le malte di allettamento ora descritte siano quelle impiegate nel secolo XII.

¹⁵³ *Id.*, *ibid.*

¹⁵⁴ LAMBERT in questo vol.. Sebbene il materiale epigrafico in calcare locale possa provenire da siti rurali poco distanti, secondo Patrizio Pensabene il materiale di spoglio più pregiato potrebbe provenire da qualche edificio pubblico di epoca romana o tardoantica, con rivestimento marmoreo, ubicato in uno degli importanti centri non lontani, quali Capua, Benevento etc. (cfr. PENSABENE, in questo vol.).

¹⁵⁵ ASD-SAG, *Miscellanea nuova*, 16, f. 452-535, (1712). Cfr. anche *supra* e IANNOTTA 2005, pp. 13-14.

¹⁵⁶ Cfr. *supra*; LAMBERT in questo vol.

¹⁵⁷ Cfr. GIANANDREA; LONGO in questo vol.

¹⁵⁸ ASD-SAG, *Sacre Visite*, 1, f. 397v: «*babat dicta ecclesia sacristiam cum pergulo de frabica supra sacristiam intus dictam ecclesiam*». Cfr., in questo vol., GIANANDREA; ABBATIello, in *Appendice documentaria*.

¹⁵⁹ Sui pulpiti in Italia meridionale cfr. GLASS 1991, pp. 65-90; GIANANDREA 2006, part. pp. 17-25; SCIROCCO 2010; EAD. cds.

¹⁶⁰ Sulla lastra cfr. PENSABENE in questo vol.; CIELO 1979^b.

¹⁶¹ D'AQUINO 1967, pp. 103-111.

¹⁶² CIELO 1979^b, p. 19, nota 3.

¹⁶³ ASD-SAG, *Miscellanea nuova*, 16, f. 522r-535v: *Memorie di San Menna solitario composte da don Giuseppe Desiderio di Sant'Agata de' Goti*.

¹⁶⁴ *Ibid.*, f. 526r.

¹⁶⁵ *Ibid.*, ff. 530r-530v.

¹⁶⁶ *Ibid.*, f. 530v.

¹⁶⁷ Cfr. *supra*, nota 79.

¹⁶⁸ BLOCH 1986, p. 1147, fig. 11.

Fonti e Bibliografia

- ASD-SAG, Archivio Storico Diocesano – Sant'Agata de' Goti.
- CHRONICA MONASTERII CASINENSIS, HOFFMANN H. (ed.), (MGH, *Scriptores*, t. XXXIV), Hannover 1980.
- GREGORIO MAGNO, *Dialogi*, MORICCA U. (ed.), Roma 1924.
- LEONE MARSICANO, *Cronaca di Montecassino (III 26-33)*, ACETO F., LUCHERINI V. (ed.), Milano 2001.
- Vita sancti Mennatis* (BHL 5926), *Vita sancti Mennatis (opera inedita di Leone Marsicano)*, ORLANDI G. (ed.), in 'Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere, Classe di lettere e scienze morali e storiche', 1963, 97, n. 3, pp. 478-490.
- * * *
- ABBATE F., DI RESTA I. 1984, *Sant'Agata de' Goti*, in *Le città nella storia d'Italia*, DE SETA C. (ed.), Roma-Bari.
- ABBATE F., 1984, *La civiltà artistica*, in ABBATE, DI RESTA 1984, pp. 39-56.
- BERTAUX É. 1895, *Les arts de l'Orient Musulman dans l'Italie Méridionale*, in 'Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome', XV.
- BERTAUX É. 1896, *Per la storia dell'arte nel Napoletano: S. Agata dei Goti*, in 'Napoli Nobilissima', V, pp. 3-9.
- BERTAUX É. 1904, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris.
- BLOCH H. 1952, *Monte Cassino, Byzantium, and the west in the earlier middle ages*, in 'Dumbarton Oaks Papers', 3, pp. 163-222.
- BLOCH H. 1986, *Monte Cassino in the Middle Ages*, Roma-Cambridge, III voll..
- BRACA A. 1998, *Le lastre a mosaico medievali dal Duomo di Salerno*, in 'Rassegna Storica Salernitana', n. s. 15, 30, pp. 51-66.
- CAROTTI A. 1978^a, in *L'art dans L'italie Méridionale. Aggiornamento all'opera di Émile Bertaux*, PRANDI A. (ed.), Roma, vol. IV, pp. 381-384.
- CAROTTI A. 1978^b, in *L'art dans L'italie Méridionale. Aggiornamento all'opera di Émile Bertaux*, PRANDI A. (ed.), Roma, vol. V, p. 757.
- CERIO S. 1992, *S. Agata de' Goti: chiesa di S. Menna – Pavimento. Proposte per una metodologia di reintegrazione di pavimenti medioevali in marmi policromi*, scheda in *Primo Incontro Tecnico Nazionale tra Restauratori*, Pisa, 9-10 maggio 1992.
- CERIO S. 2005, *Metodologia di reintegrazione del pavimento*, in IANNOTTA 2005^a, pp. 25-31.
- CIELO L. R. 1978, *Decorazione a incavi geometrici nell'area longobarda meridionale*, in 'Napoli Nobilissima', 17, pp. 174-186.
- CIELO L. R. 1979^a, *Strutture altomedioevali nella chiesa di S. Angelo* in Munculanis a S. Agata dei Goti, in 'Napoli Nobilissima', 18, pp. 220-226.
- CIELO L. R. 1979^b, *Una lastra paleocristiana inedita a S. Agata dei Goti*, in 'Studi meridionali', 12, I, pp. 17-28.
- CIELO L. R. 1980, *Monumenti romanici a Sant'Agata de' Goti: il Duomo e la chiesa di San Menna*, Roma.
- COLICELLI A., D'HENRY G. 2010, *Sant'Agata de' Goti*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XVIII, Pisa, pp. 158-167.
- CORSI A. M. 1997, *La decorazione pavimentale nella chiesa di San Menna a Sant'Agata de' Goti (Benevento)*, in *Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico (Palermo, 9-13 dicembre 1996)*, BONACASA CARRA R. M., GUIDOBALDI F. (ed.), Ravenna, pp. 675-686.
- D'AQUINO U. 1967, *Particolari aspetti del «Mille» capuano*, in *Il Contributo dell'archidocesi di Capua alla vita religiosa e Culturale del Meridione*, *Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici, 1966*, Roma, pp. 103-111.
- D'ONOFRIO M. 1974, *La Cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma.
- D'ONOFRIO M., PACE V. 1981, *La Campania* («Italia Romanica», 4), Milano.
- DE BARTHOLOMAEIS V. (ed.) 1935, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, Roma.
- DE BLAAUW S. 2010, *In vista della luce: un principio dimenticato*, in *Arte medievale: le vie dello spazio liturgico*, PIVA P. (ed.), Milano, pp. 15-45.
- DE GAIFFIER B. 1944, *Translations et miracles de S. Mennas par Léon d'Ostie et Pierre du Mont Cassin*, in 'Analecta Bollandiana', LXII, pp. 5-32.
- DESIDERIO G. 2013, *Sul nome di Sant'Agata de' Goti*, in *SannioPress.it* (013, <http://www.sanniopress.it/?p=31038>).
- GANDOLFO F. 1999, *La scultura Normanno-Sveva in Campania*, Bari.
- GATTOLA E. 1733, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa*, Venezia.
- GIANANDREA M. 2006, *La Scena del Sacro. L'arredo liturgico nel basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Roma.
- GLASS D. 1991, *Romanesque sculpture in Campania. Patrons, Programs and Style*, University Park.
- HOFFMANN H. 1973, *Studien zur Chronik von Montecassino*, in 'Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters, namens der Monumenta Germaniae Historica', 29, n. 1, pp. 131-136.
- HOFFMANN H. 2004, *Die «Translationes et miracula s. Mennatis» des Leo Marsicanus*, in 'Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters', 60, pp. 460-473.
- IANNOTTA F. 2004, *Sulle tracce della storia*, in *Lavorare all'inferno. Gli affreschi di Sant'Agata de' Goti*, FRUGONI C. (ed.), Roma-Bari, pp. 17-28.
- IANNOTTA F. (ed.) 2005^a, *La Chiesa di San Menna in Sant'Agata de' Goti icona di storia e arte*, Cava dei Tirreni.
- IANNOTTA F. 2005^b, *Nove secoli di storia*, in IANNOTTA 2005^a, pp. 7-23.

- IAVASILE D. D. 1976, *Monumenti ed opere d'arte di S. Agata dei Goti*, Benevento.
- KEHR P. F. 1962, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum 1198 etc.*, IX, Samnium, Apulia, Lucania, HOLTSMANN W. (ed.), Berolini.
- KIER H. 1970, *Der Mittelalterliche Schmuckfußboden*, Düsseldorf.
- LONGO R. 2009, *L'opus sectile medievale in Sicilia e nel meridione normanno*, Tesi di Dottorato di Ricerca, XXI ciclo (discussa l'11 Marzo 2009), Università degli Studi della Tuscia, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, (Tutor: proff. M. Andaloro, U. Santamaria).
- LONGO R., SCIROCCO E. cds, *A Scenario for the Salerno Ivories: The Liturgical Furnishings of the Salerno Cathedral*, in *The Tusk and the Book: the Salerno/Amalfi Ivories in their Mediterranean Context*, Conferenza internazionale, Firenze, 29 Giugno – 1 Luglio 2012, KESSLER H., DELL'ACQUA F., SHALEM A., WOLF G. (ed.).
- MARAZZI et Alii 2005, MARAZZI F., COLUCCI A., DI BIAGIO F., DI COSMO L., GOBBI A., TROJSI G., *Il monastero di S. Maria in Cingla (Ailano - CE): valutazione archeologica preliminare del sito (intervento 2004-2005)*, in 'Archeologia Medievale', XXXII, pp. 127-144.
- MARROCCO D. 1964, *Il Monastero di S. Maria in Cingla*, Napoli.
- MARTINELLI A., CORAZZA L. 1999 (ed.), *Censimento di vulnerabilità degli edifici pubblici strategici e speciali nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia Orientale*, vol. II, Dipartimento della Protezione Civile di Roma, L'Aquila.
- MATTHIAE G. 1952, *Componenti del gusto decorativo cosmatesco*, in 'Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte', I, pp. 249-281.
- ORLANDI G. 1963, *Vita sancti Mennatis (opera inedita di Leone Marsicano)*, in 'Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere, Classe di lettere e scienze morali e storiche', 97, n. 3. pp. 467-490.
- PACINI R. 1957, *Il patrimonio artistico della chiesa nell'Italia meridionale e nelle isole*, in 'Fede e Arte', V, pp. 67-83.
- PANTONI A. 1973, *Le vicende della basilica di Montecassino attraverso la documentazione archeologica*, Montecassino.
- PEDICINI F. 1883, *La valle vitulanese e San Menna Solitario*, Bari.
- RAINONE F. 1788, *Origine della città di Santagata de' Goti*, Napoli.
- ROTILI M. 1952, *L'arte del Sannio*, Benevento.
- ROTILI M. 1958, *Benevento e la provincia sannitica*, Roma.
- ROTILI M. 1963, *Benevento e la sua provincia*, Milano.
- RUSSO M. 2000, *La contea di Cajazzo in età normanna*, in 'Rassegna Storica online', 1, pp. 13-14.
- SALAZARO D. 1871, *Studi sui monumenti della Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli (VENTURA A. (ed.), Lecce 2003).
- Sant'Agata de' Goti* 1998, *Sant'Agata de' Goti*, Città di Sant'Agata de' Goti, Assessorato al Turismo (ed.), Napoli.
- SCHULZ H. W. 1860, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von Ferdinand von Quast*, II voll., Dresda.
- SCIROCCO E. 2010, *Arredi liturgici dei secoli XI-XIII in Campania: le cattedrali di Salerno, Ravello, Amalfi, Caserta Vecchia, Capua*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli.
- SCIROCCO E. cds, *The Liturgical Installations in the Salerno Cathedral: the Double Ambo in its Regional Context Between Sicilian Models and Local Liturgy*, in *Cathedrals in Mediterranean Europe (11th-12th centuries) – Ritual Stages and Sceneries*, BOTO VARELA G. (ed.)
- SPECIALE L., TORRIERO NARDONE G. 1997, *Sicut nunc cernitur satis pulcherrimam construxit: la basilica e gli affreschi desideriani di San Benedetto a Capua*, in *Desiderio da Montecassino e l'arte della riforma gregoriana*, AVAGLIANO F. (ed.), Montecassino.
- TESCIONE G. 1975, *Roberto conte normanno di Alife, Cajazzo e S. Agata dei Goti*, in 'Archivio storico di Terra di Lavoro', 4, pp. 9-52.
- TESCIONE G. 1987, *Gli atti di S. Menna di Leone Marsicano*, in 'Rivista storica del Sannio', IV, 1-2, pp. 13-28.
- UGHELLI F. 1717-1722, *Italia sacra sive de episcopis italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis praeclare gestis*, Venezia.
- VIDETTA A. 1965, *Note sulla chiesa di San Menna restaurata*, in 'Samnium', XXXVIII, pp. 232-237.
- VIPARELLI F. 1842, *Cenno storico sulla fondazione della città di S. Agata de' Goti*, Napoli.
- VIPARELLI F. 1841, *Memorie storiche della Città di S. Agata de' Goti*, Napoli.
- VIPARELLI F. 1845, *Riproduzione delle Memorie storiche sulla città e diocesi di S. Agata de' Goti*, Napoli.
- VIPARELLI F. 1846-1847, *Chiesa badiale del S. Menna in Sant'Agata de' Goti*, in 'Poliorama pittoresco', XI, p. 182.
- VIPARELLI G. 1969, *Memorie storiche di S. Agata de' Goti e comuni della diocesi*, Maddaloni.
- VIPARELLI A. 1916, *Roberto normanno conte di S. Agata e la chiesa badiale di S. Menna*, in 'Rivista storica del Sannio', II, 1, p. 18.
- VISONE M. 2007, *Vedute del Sannio e Furcae Caudinae: la ricerca del mito nel paesaggio della Valle Caudina*, in *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*, DE SETA C., BUCCARO A. (ed.), Napoli.



Fig. 1 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Veduta generale del complesso da Sud-Est (foto G. Alfano).

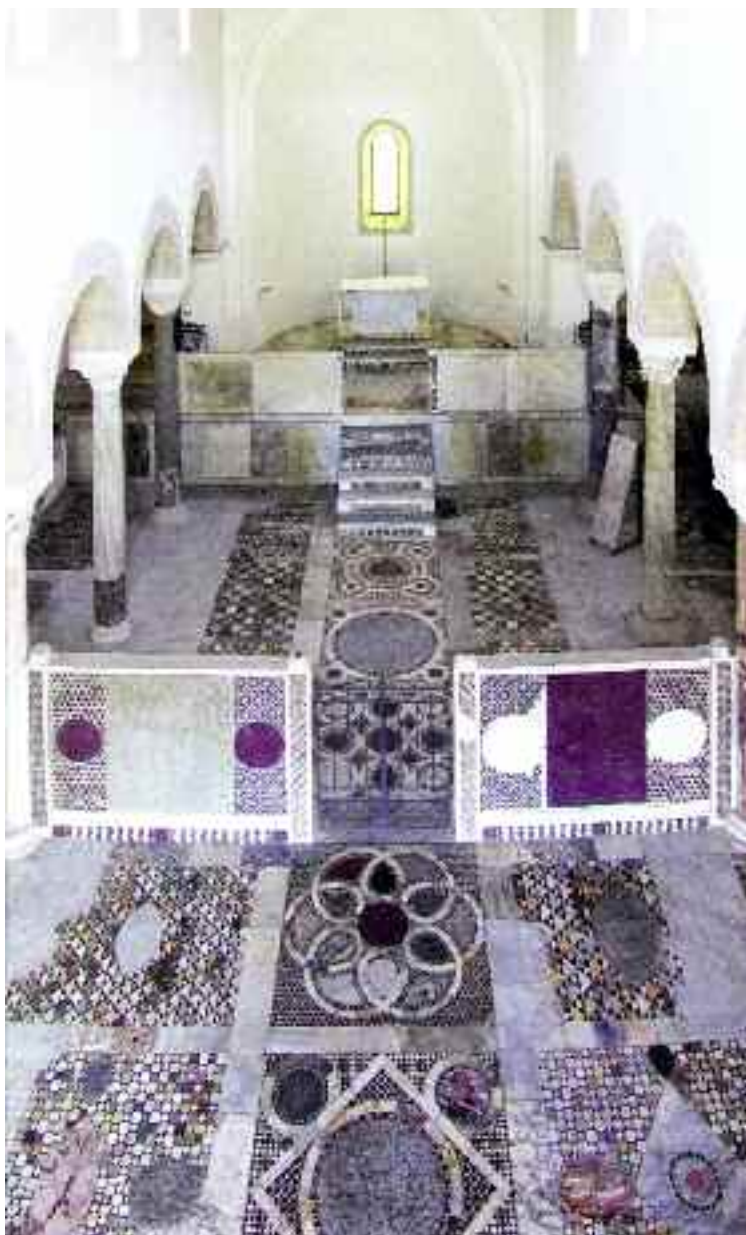


Fig. 2 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Interno (foto R. Longo).



Fig. 3 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. La teca di ebano e argento con le reliquie dei Santi Menna, Brizio e altri, fatta realizzare dal vescovo di Sant'Agata de' Goti Filippo Albini (1699-1722). Cerimonia per il suo trasferimento dal duomo di Sant'Agata de' Goti alla chiesa di San Menna (30 Maggio 2010), (foto R. Longo).



Fig. 4 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Lastra del reliquiario. *Recto e verso* (foto G. Alfano).

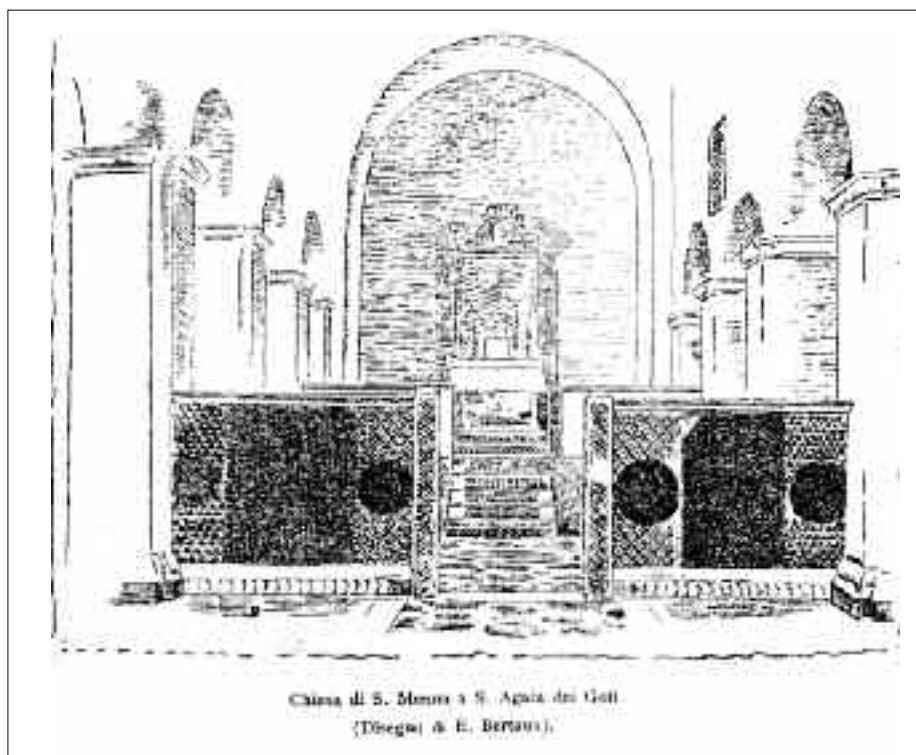


Fig. 5 - É. Bertaux, *Chiesa di S. Menna a S. Agata dei Goti* (BERTAUX 1896).



Fig. 6 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Il rinvenimento delle colonne dentro i pilastri nel 1921 (foto F. Iannotta).



Fig. 7 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Lastra paleocristiana utilizzata come fronte dell'altare (foto R. Longo).



Fig. 8 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Foto Alinari 1960 (VIDETTA 1965).



Fig. 9 - Veduta della città di S. Agata de' Goti, con il camino dell'acquedotto detto di Carminano, e Cimminiello, 1727 (DE SETA; BUCCARO 2007).



Fig. 10 - La chiesa di S. Menna, fine sec. XIX (ASD-SAG, vol. 26, f. 115).



Fig. 11- Veduta della città di S. Agata de' Goti presa dal suo occidente, fine sec. XVIII (DE SETA; BUCCARO 2007).

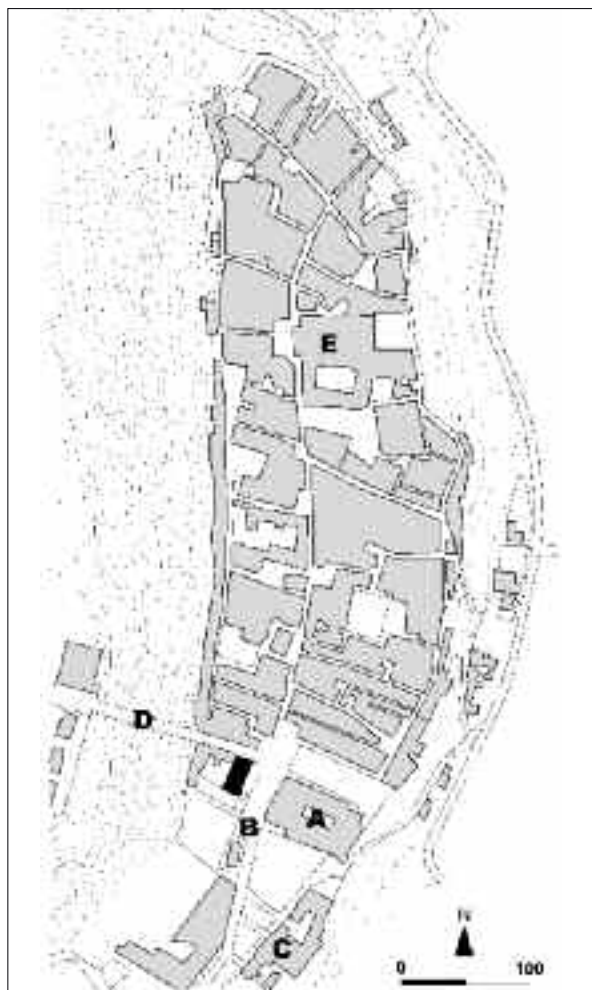


Fig. 12 - Planimetria del centro storico di Sant'Agata de' Goti con la chiesa di S. Menna (in nero); a. castello; b. porta urbica; c. Chiesa dell'Annunziata; d. ponte sul Martorano; e) Duomo (G. Romagnoli).

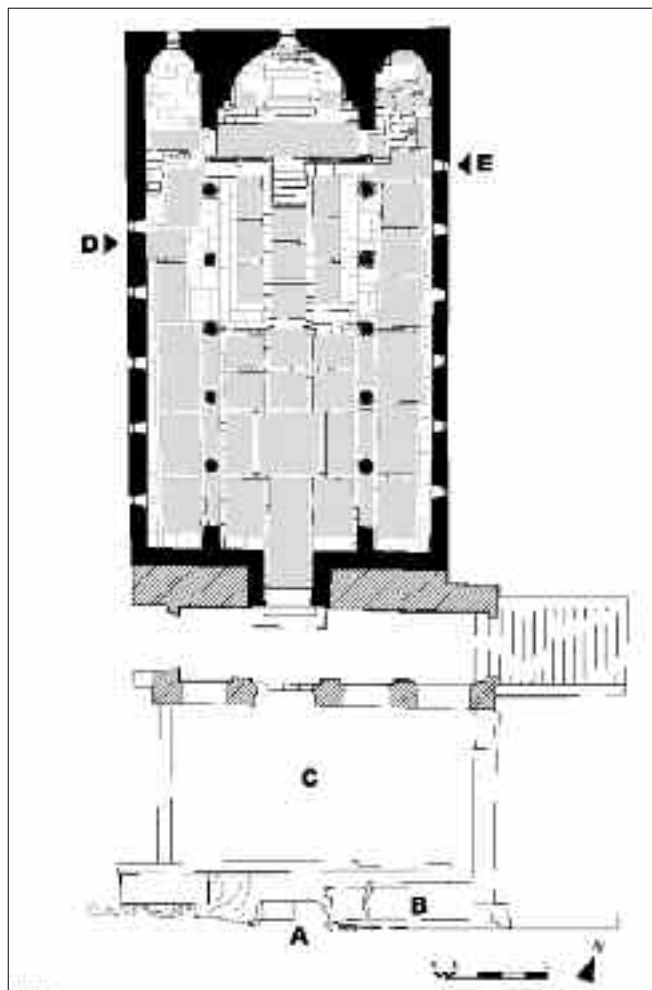


Fig. 13 - Planimetria della chiesa di S. Menna: a. taglio nel banco di tufo; b. lacerto delle mura urbiche (?); c. giardino; d-e. ingressi laterali. A tratteggio l'ingombro del portico; in grigio i pannelli pavimentali. (G. Romagnoli - R. Longo).

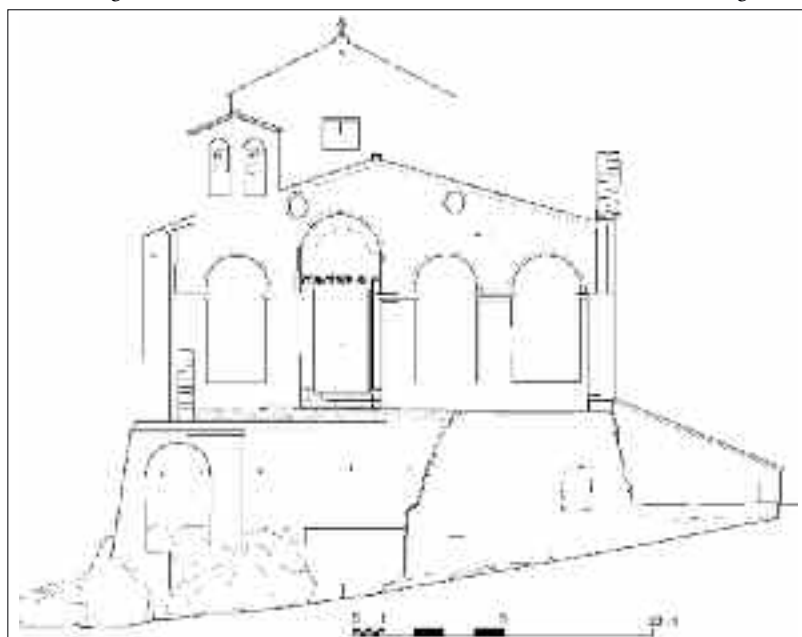


Fig. 14 - Prospetto del lato meridionale della chiesa di S. Menna (G. Romagnoli).



Fig. 15 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Portico e muro perimetrale della chiesa, da Ovest (foto R. Longo).



Fig. 16 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Intercapedine tra estradossi e coperture del portico antistante la chiesa. Sulla sinistra il muro di facciata, sulla destra si vede parte dell'estradosso della lunetta del portale (foto R. Longo).

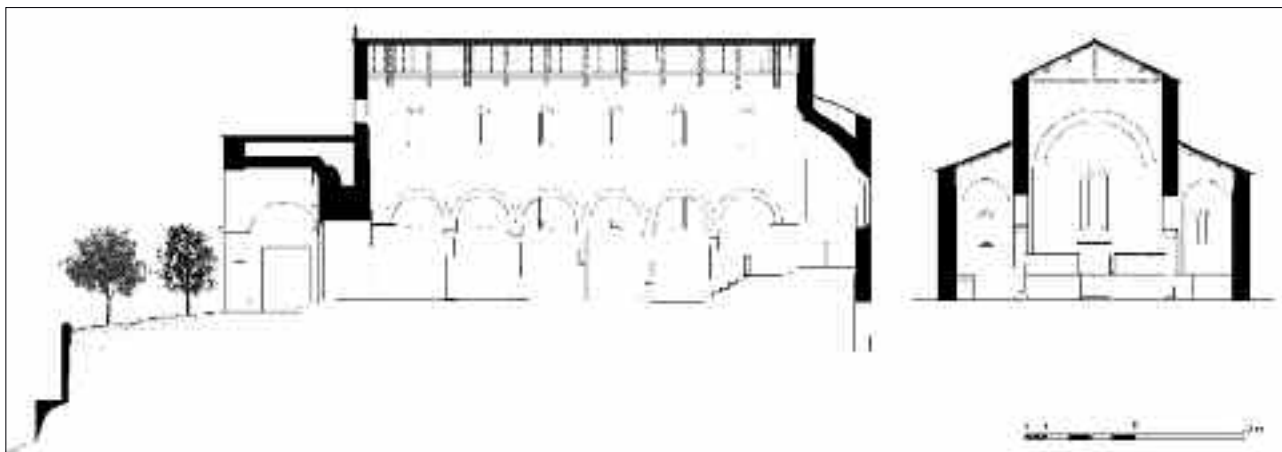


Fig. 17 - Sezioni longitudinale e trasversale della chiesa (G. Romagnoli).



Fig. 18 - Roma. Santa Maria in Cosmedin, protiro aggettante sul portico d'ingresso della basilica (foto R. Longo).



Fig. 19 - Proposta di ricostruzione della facciata della chiesa di S. Menna (G. Romagnoli - R. Longo).



Fig. 20 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Sondaggio nel muro perimetrale occidentale della chiesa (foto R. Longo).



Fig. 21 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Sondaggio nel muro perimetrale orientale della chiesa (foto R. Longo).



Fig. 22 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Zona absidale, da Nord-Est (foto R. Longo).



Fig. 23 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Intercapedine tra l'estradosso dell'abside e le coperture a falda. Si notano la calotta absidale consolidata e i conci costituenti l'estradosso dell'arco dell'abside (foto R. Longo).



Fig. 24 - Sant'Agata de' Goti in una fotografia dei primi del Novecento (per gentile concessione di A. Della Ratta).



Fig. 25a - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Elementi marmorei depositati nel giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 25b - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Elementi marmorei depositati nel giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 26a - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Reperti ceramici e marmorei rinvenuti nel corso delle perlustrazioni del giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 26b - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Reperti ceramici e marmorei rinvenuti nel corso delle perlustrazioni del giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 27 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Tessere della pavimentazione in *opus sectile* rinvenute nel corso delle perlustrazioni del giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 28 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Tessere della pavimentazione in *opus sectile* rinvenute nel corso delle perlustrazioni del giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 29 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Malta di allettamento con frammento di porfido in un brano di *opus sectile* rinvenuto nel giardino (foto R. Longo).



Fig. 30 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Sezione del terreno di riporto nel giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 31 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Lastre marmoree con frammenti epigrafici rinvenute nel corso delle perlustrazioni del giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 32 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Lastre marmoree con frammenti epigrafici nel pavimento in *opus sectile* (foto R. Longo).



Fig. 33 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. A sinistra: frammento in marmo Proconneso custodito all'interno dell'edificio; a destra: frammenti in marmo Proconneso rinvenuti nel corso delle perlustrazioni del giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 34 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Frammento in marmo Proconneso rinvenuto nel corso delle perlustrazioni del giardino antistante. A destra si nota la scanalatura ricavata in breccia per l'alloggiamento della lastra del reliquiario (foto R. Longo).



Fig. 35 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Sarcophago infantile ricostruito temporaneamente con i frammenti rinvenuti nel giardino antistante (foto R. Longo).



Fig. 36 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. A sinistra: pilastro del parapetto del presbiterio; a destra: pilastro rinvenuto nel giardino (foto R. Longo).



Fig. 37 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Elementi marmorei combacianti (foto R. Longo).



Fig. 38 - Ricostruzione virtuale dell'arredo marmoreo composto dai pezzi rinvenuti nel giardino antistante la chiesa di S. Menna (elaborazione R. Longo).



Fig. 39 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Lastra paleocristiana impiegata come fronte dell'altare. Dettagli dei bordi laterali (foto R. Longo).



Fig. 40 - Ricomposizione della mensa dell'altare ottenuta con i frammenti rinvenuti nel giardino antistante la chiesa di S. Menna (elaborazione R. Longo).

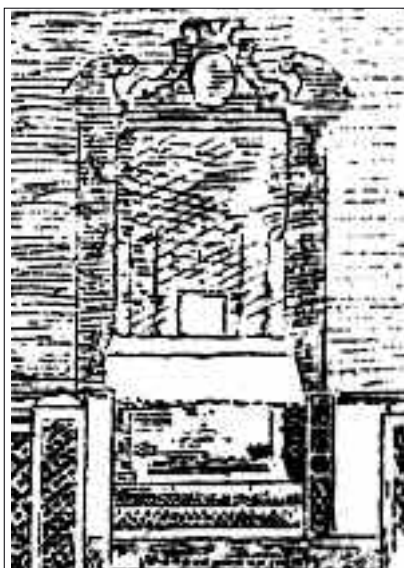


Fig. 41 - L'altare di San Menna nel disegno di É. Bertaux e nella ricomposizione virtuale (elaborazione R. Longo).

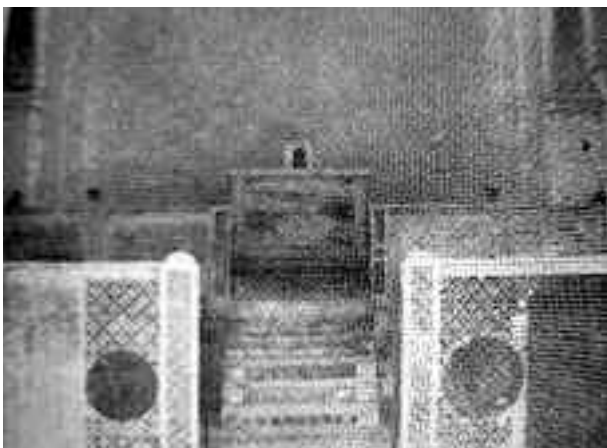


Fig. 42 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. L'altare nella foto Alinari 1960 (VIDETTA 1965)



Fig. 43 - Sant'Agata de' Goti, chiesa di S. Menna. Il verso della lastra impiegata come fronte dell'altare (foto R. Longo).



Fig. 44 - Ricomposizione virtuale dell'altare di San Menna (elaborazione R. Longo).



Fig. 45 - Ricomposizione virtuale dell'altare di San Menna (elaborazione R. Longo).

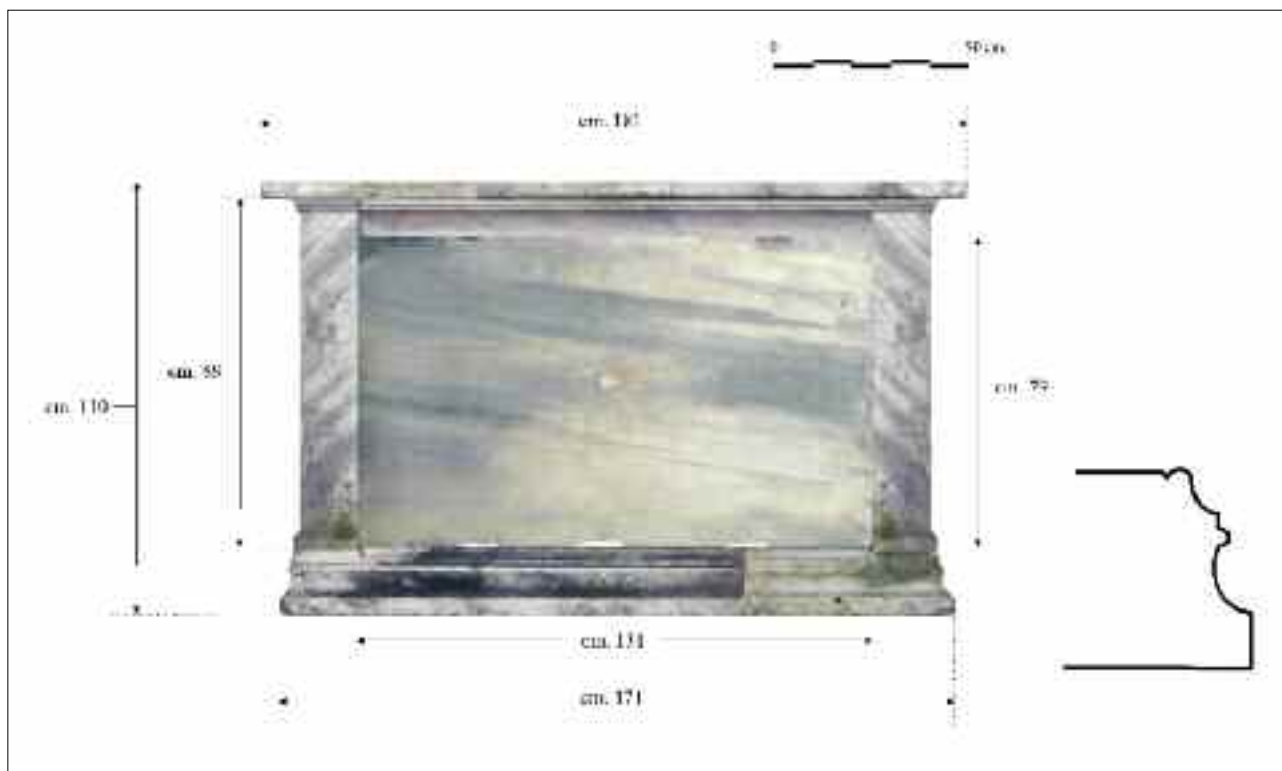


Fig. 46 - Ricomposizione virtuale dell'altare di San Menna (elaborazione R. Longo).

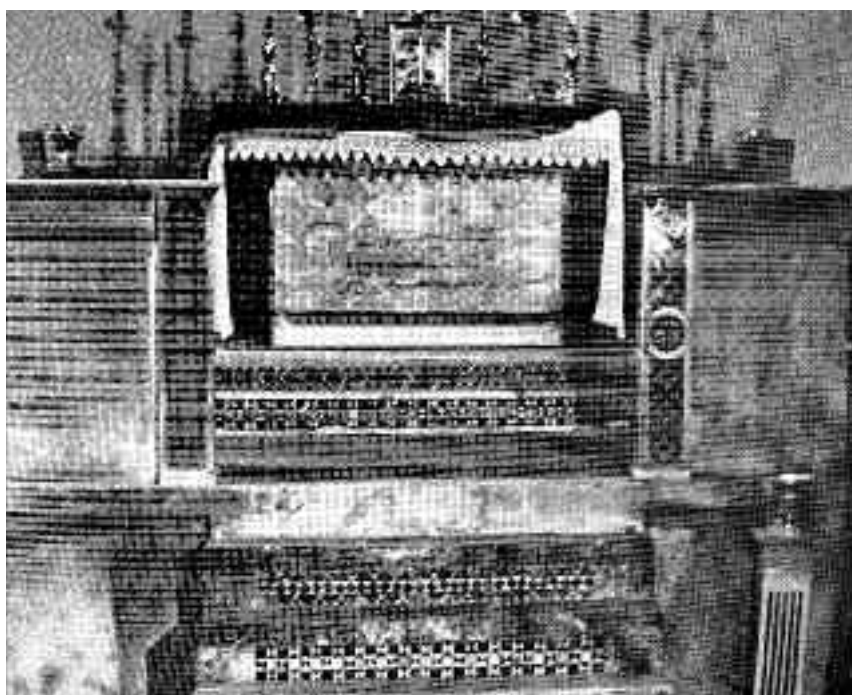


Fig. 47 - Sant'Agata de'Goti, chiesa di S. Menna. L'altare in una fotografia del 1966 (BLOCH 1986).

Indice

<i>Prefazione</i>	
Franco Iannotta	3
<i>Presentazione</i>	
Michele de Rosa, vescovo	5
<i>Introduzione</i>	
Mario D'Onofrio	7
<i>Il papa di San Menna. Lineamenti del pontificato di Pasquale II (1099-1118)</i>	11
Claudio Azzara	
<i>San Menna: un culto nella Campania normanna tra devozione e politica</i>	19
Amalia Galdi	
<i>Le epigrafi medievali di San Menna: un titulus di dedicazione, una attestazione di reliquie ed una charta lapidaria di consacrazione</i>	31
Chiara Lambert	
<i>Le reliquie di San Menna. Le Ricognizioni canoniche</i>	49
Franco Iannotta	
<i>Reliquie di San Menna, San Brizio e altri Santi. Datazione radiometrica dei reperti ossei</i>	59
Chiara Lambert, Carmine Lubritto, Paola Ricci	
<i>Reliquie di San Menna, San Brizio e altri Santi. Osservazioni paleoantropologiche su base fotografica</i>	67
Gino Fornaciari, Simona Minozzi	
<i>La chiesa di San Menna a Sant'Agata de' Goti</i>	73
Ruggero Longo, Giuseppe Romagnoli	
<i>Il pavimento in opus sectile della chiesa di San Menna. Maestranze cassinesi a Sant'Agata de' Goti</i>	113
Ruggero Longo	

<i>Indagini mineralogico-petrografiche e colorimetriche su campioni di tessere bianche e di malte in opera nella chiesa di San Menna</i>	147
Renato Giarrusso - Ruggero Longo	
<i>L'arredo liturgico medievale di San Menna a Sant'Agata de' Goti. Perduto, sopravvivenze, restituzioni</i>	161
Manuela Gianandrea	
<i>Gli scultori di San Menna</i>	175
Francesco Gandolfo	
<i>Il reimpiego a Sant'Agata de' Goti: San Menna, il Duomo e Sant'Angelo de Munculanis</i>	193
Patrizio Pensabene	
<i>I brani di affresco superstiti nella chiesa di San Menna</i>	257
Francesca Romana Moretti	
 APPENDICE DOCUMENTARIA	
<i>La chiesa di San Menna nei Verbali delle Visite Pastorali</i>	273
a cura di Antonio Abbatiello	
<i>Verbale del Processo di Ricognizione delle Reliquie (Dicembre 1704 - Gennaio 1705)</i>	281
a cura di Franco Iannotta	
 ABSTRACTS	 307

Questa pubblicazione è stata promossa dalla
Comunità Parrocchiale Ss. Annunziata in Sant'Agata de' Goti
nell'anno giubilare della sua istituzione (1764 - 2014)

Finito di stampare
da *Industria Grafica Campana*, Salerno
nel mese di Ottobre 2014